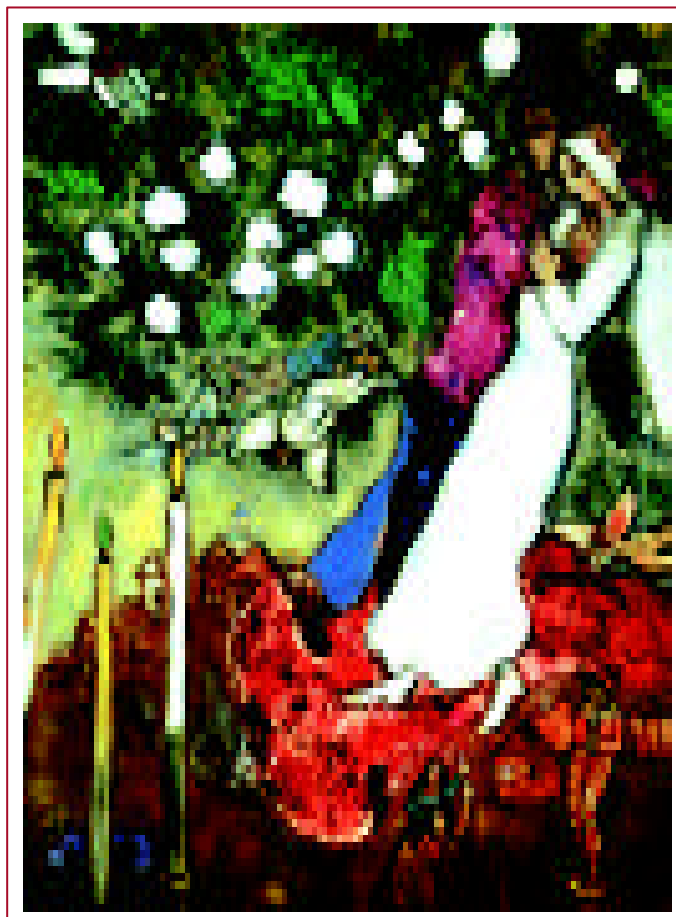


ARCHIDIOCESI DI PERUGIA - CITTÀ DELLA PIEVE
Pastorale della famiglia



Supplemento a Raccordo n. 3 maggio - giugno 2002

**PREPARIAMO INSIEME
IL NOSTRO MATRIMONIO**

Sussidio per la formazione dei fidanzati

Perugia, settembre 2002

SOMMARIO

- 3** “Sposarsi nel Signore”
mons. Giuseppe Chiaretti
- 4** *Criteri per l’uso di questo sussidio*
- 6** PRIMA PARTE
SCHEMI DI RIFLESSIONE
1. *Perché sposarsi?*
E perché sposarsi in chiesa?
- 12** 2. *C’è da render conto a qualcuno della nostra vita?*
- 15** 3. *A immagine e somiglianza di Dio: maschio e femmina “lo” creò*
- 19** 4. *La prova: Adamo, dove sei?*
- 23** 5. *Cristo e la Chiesa*
- 25** GIORNATA DI RITIRO
6. *La tenerezza di Dio*
- 28** SECONDA PARTE
7. *Il matrimonio secondo natura e ragione*
- 31** 8. *Il matrimonio cristiano: il valore aggiunto della sacramentalità*
- 33** 9. *Spiritualità della coppia*
- 35** 10. *Paternità e maternità responsabile*
- 39** 11. *La famiglia cristiana nella Chiesa e nella società*
- 42** GIORNATA DI RITIRO
12. *Prepariamoci al grande giorno*
- 49** *Con la benedizione di Dio*
L’augurio del parroco
La preghiera della Chiesa
- 50** *Sposarsi nel Signore*
NORME E INDICAZIONI LITURGICO-PASTORALI PER LA CELEBRAZIONE DEL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO
- 53** *Lettera ai giovani fidanzati che si preparano al matrimonio*
mons. Giuseppe Chiaretti
- 55** “*Camminate nell’amore*”
Lettera alle famiglie per vivere la riconciliazione
mons. Giuseppe Chiaretti

Realizzazione

Tipografia Artigiana, Perugia

In copertina:

Marc Chagall, ~~Cristo risorto~~, Museo Civico, Sansepolcro

In quarta di copertina, disegno di Enzo Mariucci

“Sposarsi nel Signore”

Da tempo s'avvertiva in diocesi la necessità d'un sussidio per una preparazione omogenea dei fidanzati al sacramento del matrimonio. Tale sussidio è stato ora predisposto, tenendo conto che i corsi di preparazione devono ormai essere decisamente dei piccoli “cammini di fede”, e cioè una sorta di catecumenato specifico per il sacramento della vita e dell'amore.

Questo non vuol dire che, se richiesti o se occorre, non si possano fare anche altri incontri integrativi su vari argomenti. È assolutamente necessario però che si faccia spazio alla conoscenza, anche se elementare, del matrimonio e della famiglia dal punto di vista cristiano, che non sono quelli che certa mentalità pagana di oggi propone e quasi impone.

È questa l'urgenza del momento e nessun sacerdote ed operatore pastorale può disattenderla.

I parroci, quindi, e le équipes di preparazione si attengano ai suggerimenti catechistici proposti in questo sussidio, che dovranno essere arricchiti con il loro personale contributo.

Vada la sincera gratitudine a chi ha collaborato per la stesura di queste pagine, ora affidate a tutti gli operatori pastorali per la sperimentazione.

Perugia, 8 settembre 2002

Festa di Santa Maria delle Grazie in cattedrale

+ Giuseppe Chiaretti
arcivescovo

Criteria per l'uso di questo sussidio

1. Si rende necessario ormai, dopo un primo periodo di sperimentazione, dire una parola chiara e dare indicazioni più precise sulla preparazione dei fidanzati al matrimonio: preparazione che, per una scelta precisa della Chiesa in Italia già nel Convegno di Palermo del 1995, dovrà avere le caratteristiche di un "cammino di fede analogo al catecumenato" (*Familiaris Consortio* 66) più che di una trattazione di molti aspetti del matrimonio, certamente interessanti, ma non attinenti alla fede (aspetti psicologici, medici, sessuali, sociologici, giuridici ecc.). In questo tempo di preparazione è necessario che "i fidanzati riscoprano e approfondiscano la fede ricevuta con il Battesimo e nutrita con l'educazione cristiana. In tal modo riconoscano e liberamente accolgano la vocazione a vivere la sequela di Cristo e il servizio del Regno di Dio nello stato matrimoniale" (*Familiaris Consortio* 51).

2. A partire dall'anno pastorale 2002-2003 la diocesi di Perugia-Città della Pieve adoterà gli schemi che qui vengono proposti *ad experimentum* per un triennio. Si tratta di dodici incontri settimanali divisi in due parti, intercalati da due ritiri, per la durata di tre mesi. La prima parte, oltre all'approccio introduttivo per conoscersi e organizzarsi di comune accordo, insisterà a preferenza sulla identità cristiana dei due nubendi, che va ricordata e fatta rivivere perché è il fondamento del matrimonio cristiano; si concluderà con un "ritiro" d'una mezza giornata per la celebrazione del sacramento della riconciliazione e la consegna della Bibbia. La seconda parte tratterà gli aspetti specifici del matrimonio cristiano come sacramento di Cristo e della Chiesa, la spiritualità degli sposi, la famiglia cristiana: si concluderà anch'esso con un altro "ritiro" per rendere lode a Dio della vocazione coniugale e preparare insieme il rito liturgico.

3. Ogni corso non dovrebbe di per sé superare le quindici-venti coppie per consentire una buona partecipazione di tutti alle istruzioni e al dibattito. Di conseguenza ogni unità pastorale deve programmare per tempo i suoi corsi e renderli noti entro il mese di ottobre ogni anno. Si può anche prevedere un eventuale corso di recupero a livello di zona. Ogni corso sia animato da un'équipe formata da una/due coppie di sposi e da un presbitero, che si alterneranno nella conduzione dell'intero corso.

4. L'Ufficio diocesano di pastorale matrimoniale e familiare curerà la formazione spirituale culturale pastorale di ogni équipe attraverso il sacerdote incaricato in ogni zona di seguire tale pastorale. Allo scopo: promuoverà corsi formativi annuali al centro diocesi; convocherà riunioni zonali e interzonali delle équipes per verificare l'andamento dei corsi; segnerà eventuali "specialisti" che venissero richiesti dalle unità pastorali, parrocchie grandi, zone pastorali. È necessario perciò che tutti i parroci si raccordino con l'ufficio, al di là anche di tante "autonomie" invalse che, in questo momento di crisi dei matrimoni e delle famiglie cristiane, non hanno più ragion d'essere. Urge invece collegarsi e, come usa dire, "fare sistema" per fronteggiare la crisi e non essere travolti dalla marea montante della mentalità edonistica e pagana.

5. Cura primaria della diocesi è quella di formare catechisti del matrimonio cristiano che siano all'altezza della loro missione in questo momento, grazie a una profonda fede, ad una conoscenza accurata di quel che dice la Sacra Scrittura (Antico e Nuovo Testamento) in ordine al matrimonio, ad una sincera fedeltà al magistero della Chiesa, ad una pratica di vita cristiana che consenta loro di testimoniare credibilmente la loro qualità di sposi e genitori cristiani. Ciò non vuol dire che si tratta di persone perfette (cf. *2 Cor* 4,7), ma che hanno tale discernimento da saper vedere come la grazia di Dio opera nella precarietà e nell'imperfezione.

6. Da parte dei catechisti-animatori si abbia grande attenzione verso i fidanzati che accettano di prepararsi al matrimonio religioso. Per molti di loro è l'occasione di un primo incontro con la Chiesa dopo anni di lontananza e forse anche

dopo esperienze dolorose. Nel loro nuovo approccio con la fede vanno accolti e accompagnati con particolarissima disponibilità; i tre mesi di preparazione costituiscono per loro un minicorso simbolico di evangelizzazione, che deve risvegliare antiche nostalgie di Dio e invogliarli a continuare.

7. Le équipes dei catechisti-animatori seguiranno i temi e le tracce qui offerte, riproponendole però con la ricchezza della loro esperienza e secondo le necessità degli ascoltatori. Se lo ritengono opportuno, d'accordo con i partecipanti, potrebbero sviluppare alcuni temi riguardanti la fede in più incontri. Se c'è richiesta, si possono trattare con "esperti" anche altri temi di complemento (psicologici, sessuologici, giuridici...), ricordando però che i primi esperti globali sono gli stessi coniugi che conducono gli incontri. Nessuno dimentichi che più delle informazioni, che comunque occorrono e devono essere fedeli all'insegnamento della Chiesa, giovano la bontà del tratto e la testimonianza gioiosa della vita.

8. Gli schemi sono stati preparati dall'ufficio per la pastorale familiare e gli approfondimenti sono di don Gualtiero Sigismondi.

9. Bibliografia

Fonti:

- *La Bibbia* (si vedano negli schemi le indicazioni dei passi più significativi)
- *Il Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana 1992, nn. 1601-1666 (*Il sacramento del matrimonio*) e nn. 2331-2400 (*Il sesto comandamento*)
- *Il Catechismo della Chiesa Italiana: La verità vi farà liberi*, Libreria Editrice Vaticana 1995, nn. 729-738 (*Il sacramento del matrimonio*) e nn. 1042-1084 (*Sessualità e matrimonio*)
- Conferenza Episcopale Italiana, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, 1993
- *Gaudium et Spes* nn. 47-52 (Concilio Vaticano II, 1965)
- *Humanae Vitae* (Paolo VI, 25 luglio 1968)
- *Familiaris Consortio* (Giovanni Paolo II, 22 novembre 1981)
- *Lettera alle famiglie* (Giovanni Paolo II, 2 febbraio 1994)
- *Evangelium Vitae* (Giovanni Paolo II, 25 marzo 1995)
- Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Preparazione al sacramento del matrimonio*, 1986
- Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Sessualità umana: verità e significato. Orientamenti educativi in famiglia*, 1995
- Conferenza Episcopale Italiana, Commissione episcopale per la dottrina della fede e Commissione episcopale per la famiglia, *La pastorale dei divorziati risposati e di quanti vivono in situazioni matrimoniali irregolari o difficili*, 26 aprile 1979
- Conferenza Episcopale Italiana, *La preparazione dei fidanzati al matrimonio e alla famiglia*, 1989

Alcuni contributi recenti:

- Giorgio Mazzanti, *Mistero pasquale, mistero nuziale*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2002
 - Francesco Pilloni, *Danza Nuziale. Itinerario teologico e catechistico per coppie e famiglie*, Effatà Editrice, Torino 2002
 - Carlo Rocchetta, *Teologia della tenerezza* (3ª edizione), Edizioni Dehoniane, Bologna 2002
-

PRIMA PARTE SCHEMI DI RIFLESSIONE

1. Perché sposarsi? E perché sposarsi in chiesa?

Iniziare l'incontro con il Canto di Daniele 3 (Lodi della domenica)

Introduzione

- Questo primo incontro serve a fare conoscenza tra gli intervenuti e ad illustrare lo svolgimento delle riflessioni. Si presentano sia i membri dell'équipe che le singole coppie; si stabiliscono date e orari; si consegna il programma del corso; si distribuisce la lettera del vescovo ai fidanzati e l'eventuale saluto dei parroci.

- Si apra una conversazione su quello che si pensa e su come si vive il matrimonio oggi, con l'ausilio di qualche statistica sui divorzi e le convivenze, ma anche sui dissesti morali e la vita pagana che si conduce in molti ambienti scristianizzati.

E tuttavia: perché sposarsi? e perché sposarsi in chiesa cattolica e non in comune? Si notano in giro segni di respicenza dinanzi alla crisi del matrimonio e della famiglia?

Alle domande deve poter rispondere ogni coppia: è opportuno fare poi l'analisi delle motivazioni.

A. Spunti di riflessione

- Gesù ha mostrato stima per il matrimonio fondato sull'amore: ha partecipato alle nozze di due giovani sposi a Cana, compiendo proprio per loro il suo primo miracolo e facendo festa con loro (cf. Gv 2,1-11).

- All'origine dell'incontro coniugale c'è l'amore, che genera profonda amicizia tra le persone. Non basta un generico innamoramento, magari a prima vista, "perché lei/lui mi piace": c'è bisogno d'una scelta consapevole e volontaria. Il matrimonio infatti non è una condanna o una fatalità, e neppure sempre un bisogno o un'attrazione, ma una scelta libera e consapevole. Ma... cos'è allora l'**amore**, questa forza che muove gli umani, che ci fa essere ed esistere? è un dono o un possesso? è oblazione o cattura? è apertura o egoismo? A seconda della risposta che si dà, si garantisce alla vita e ai rapporti umani, quindi anche al matrimonio, il successo o l'insuccesso. Dice Giovanni Paolo II: "L'amore è la fondamentale e nativa vocazione d'ogni essere umano" (*Familiaris Consortio* 11). "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" (*RH* 10). Se non è amata, nessuna persona si realizza (vedi i figli abbandonati). L'amore è più necessario del pane e dell'aria; anzi ha una apertura verso l'infinito; è addirittura un assoluto che per i credenti ha un nome: Dio. Dio, infatti, non è altro che amore infinito.

- Così parlava sant'Ambrogio dell'amore: "È un conforto in questa vita avere una persona cui aprire il proprio cuore, confidare i propri segreti, affidare gli intimi pensieri del proprio animo, così da poter contare su un uomo fedele che nella prosperità si rallegrerà con te, condividerà il tuo dolore, nelle persecuzioni ti incoraggi [...]. Che cos'è l'amico se non uno che ricambia il tuo amore, un essere al quale legare e stringere e unire così intimamente l'animo tuo da voler diventare con lui una sola persona; uno al quale affidarti come a un altro te stesso, da parte del quale non temere nulla e nulla di disonesto pretendere per il tuo tornaconto?"

L'amicizia non frutta denaro, ma è piena di dignità e attrattiva. L'amicizia, infatti, è una virtù, non un guadagno, perché non nasce dal denaro, ma dalla simpatia; non è messa all'incanto per il migliore offerente, ma sorge da una gara di affetto”.

- Il *Cantico dei Cantici* è un lungo poema d'amore tra due giovani, l'unico libro della Bibbia dove non si fa menzione di Dio: solo si dice in un passo che il fuoco dell'amore è divino (*Cantico* 8,6). Eppure è un libro rivelato della Bibbia!

Si faccia spazio alla testimonianza della coppia o delle coppie che guideranno il cammino di preparazione dei fidanzati. Dicano come da credenti hanno affrontato le inevitabili difficoltà della vita di coppia e di famiglia e come, con l'aiuto della preghiera, della Parola di Dio, dell'Eucaristia hanno superato tante insidie e si sono aperti alla gioia del vivere insieme nel nome del Signore.

B. Per l'approfondimento

1. “*Tu mi hai rapito il cuore*” (Ct4,9)

L'esperienza dell'amicizia fraterna

Nell'introdurre questa traccia di riflessione sul mistero dell'amore coniugale sembra utile partire dall'esperienza dell'amicizia fraterna, radicata in quel profondo bisogno di comunione insito nelle fibre più riposte del cuore umano. Illuminante, al riguardo, è la sentenza del Libro del *Siracide*: “*Un amico fedele è una protezione potente, chi lo trova, trova un tesoro. Per un amico fedele non c'è prezzo, non c'è peso per il suo valore. Un amico fedele è un balsamo di vita, lo troveranno quanti temono il Signore. Chi teme il Signore è costante nella sua amicizia, perché come uno è, così sarà il suo amico*” (Sir 6,14-17).

Definire l'amicizia non è facile, perché essa non appartiene alla sfera del “conoscere”, ma a quella del “sentire”, o meglio, del “vivere”; si dice comunemente che “*si ha*” un'amicizia, in realtà la “*si vive*”! L'esperienza dell'amicizia si sviluppa lungo la direttrice della fiducia, della sintonia, della comunanza di interessi, di gusti, di frequenze affettive. Essenziali nell'amicizia sono il volersi bene, il sentire comune, la preoccupazione per il bene dell'altro, la disponibilità ad aiutarsi, la familiarità, la gioia di stare insieme, la condivisione del proprio mondo interiore – fatto di pensieri e di sentimenti – sul quel particolarissimo registro dialogico che è la confidenza.

L'amico è un fratello col quale si può pensare a voce alta, stabilendo con lui un dialogo aperto, che sale dalle pieghe dell'anima, senza temere di correre il rischio della vulnerabilità. L'amicizia si ritaglia in quello spazio di fiducia e di autenticità – sgombro da timori e sospetti, da diffidenze e complicità –, in quello statuto comunicativo e affettivo della confidenza, che è il dono più grande, l'impegno più rischioso e generoso che una persona possa ricevere o assumere. Essere stimato degno di fiducia è, dunque, uno dei traguardi più ambiti che possa prefiggersi un individuo; si tratta di un traguardo che si raggiunge solo al termine di un lavoro attento di disciplina severa sui propri sentimenti, sui propri atteggiamenti, sulle proprie parole. La discrezione, infatti, è una caratteristica peculiare dell'amicizia, dal momento che consente di scoprire a quale punto di vicinanza o di distanza si debba rimanere.

Da un amico non ci si può aspettare solamente conforto o ilarità serena e distensiva, ma anche e soprattutto franchezza, schiettezza, sincerità che, talora, può provocare qualche sofferenza. La franchezza è sempre accompagnata dalla fedeltà, che è capacità di amare la verità, sicura garanzia di libertà. L'amico fedele espone, propone, non impone!; sa che l'amicizia è incontro di due libertà e che c'è una soglia, in ognuno, oltre la quale non si può andare. Gli amici veri, del resto, non temono la diversità, la rispettano e la ricevono come proposta, sfida o provocazione. Pertanto, sono contrari all'amicizia quei comportamenti o tratti del carattere che deturpano il cuore umano, vale a dire il desiderio di prevalere, la presunzione, l'arroganza, il disprezzo, la gelosia, l'invidia, l'insincerità, il tentativo di strumentalizzare la libertà altrui.

Quella dell'amicizia è, in definitiva, un'esperienza caratteristica del mistero dell'amore umano; "*persino nel Cuore di Dio che è infinito Amore c'è l'Amicizia, l'inesprimibile Amicizia del Padre e del Figlio, che è lo Spirito santo*". L'amicizia, quella vera, quella che nasce dall'amore, di cui è l'autentica "primizia", non è mai esclusiva e tanto meno possessiva, ma è profondamente trasformante; essa libera dolorosamente e gradualmente da ogni spirito di dominio e di possesso, da ogni aria di superiorità e di alterigia. Solo chi ha un cuore puro può aprirsi all'amico in una libertà che crea libertà; la vera purezza di cuore consiste, di fatto, nell'essere pienamente presenti, trasparenti, capaci di rispettare la libertà altrui. La capacità di rendersi "periferici" nella vita di coloro che si amano costituisce, dunque, un vero banco di prova dell'amicizia la quale, se è libera, crea comunione e non dipendenza, favorendo il passaggio, o meglio, l'ingresso nel "deserto della solitudine", ove si apprende ad amare tutti indistintamente e intensamente, incondizionatamente e appassionatamente.

INCONTRO INTEGRATIVO

2. *Come si diventa coppia: dall'innamoramento all'amore.*

Cari fidanzati, volersi bene, fare coppia, è un cammino, non una situazione statica: è un continuo divenire. È molto importante perciò, per la riuscita della vostra coppia, che **impariate a guidare questo cammino**.

Se è vero che ogni coppia ha la sua storia, è altrettanto vero che la maggior parte delle storie hanno degli elementi in comune, così come le persone hanno in comune un'affettività che deve essere educata.

Per sapere comprendere la vostra affettività cercate di distinguere tra:

- **infatuazione**: legata alla "fantasia" amorosa;
- **idealizzazione**: proiezione delle proprie attese sull'altro senza voler guardare con occhi aperti la realtà dell'altro, perché è più comodo credere che sia proprio come io lo voglio.

Questi due momenti (pericolosi se presenti nella coppia: e può succedere) non sono veri e propri sentimenti, mentre l'innamoramento ha già qualche elemento per esserlo, è un momento magico, che non è facile definire, ma che presenta degli elementi caratterizzanti:

- nasce indipendentemente dalla volontà: certamente nessuno di noi se ne sente autore, succede...; e ne è buona componente l'attrattiva fisica (mi ha colpito perché è bionda, o perché è vestita un certo modo, per i suoi occhi, per la sua voce, ecc...);
- coinvolge l'emotività, la sensibilità: è un momento caratterizzato da entusiasmo, ma anche da incertezza, da istintività, da discontinuità...;
- è un primo tentativo, incompleto, di amore, ma non è amore nel senso compiuto della parola.

Infatti, se ne osserviamo le caratteristiche, notiamo che non coinvolge la persona, ma solo alcuni aspetti. Non coinvolge soprattutto il livello della ragione e della volontà, che è la dimensione più profonda dell'uomo.

Alcune persone non sanno superare il momento dell'innamoramento, non sanno andare oltre, e passano da una esperienza all'altra convinte di essere "sfortunate in amore".

Al momento dell'innamoramento, ci si può definire coppia? O essere coppia non sarà qualcosa in più dell'essere solamente innamorati?

L'amore infatti non è completo se non coinvolge la persona in tutte le sue dimensioni: biologica, psico-affettiva, spirituale.

L'amore nasce con l'attrattiva, continua con il cuore (l'affettività in tutte le sue espressioni), matura e diventa stabile con la volontà. Non si radica infatti nella persona, e rimane quindi instabile, **se non diventa anche una scelta ragionata e voluta per motivi ben precisi.**

Provate a ripensare alla vostra storia.

Ci auguriamo che dopo un primo momento di “stordimento”, più o meno lungo, abbiate cominciato a chiedervi, al di là delle sensazioni, che cosa avete in comune, che cosa vi lega e se c’è un progetto in comune di vita che potete realizzare insieme. Vi accorgete che il momento che ha dato inizio al vostro “essere coppia” è proprio quello in cui avete scoperto di avere dei valori (= cose che valgono) in comune, e avete deciso di stare insieme: vi siete scelti. Da quel momento è iniziato uno scambio continuo di idee, opinioni, affetti, esperienze, sentimenti, ricordi, progetti, che ha fatto nascere una nuova entità: il Noi.

Il noi, la coppia, non è la semplice somma di due persone, ma nasce dalla progressiva integrazione di due personalità, di due mondi, che vogliono fondersi. Non è un processo automatico, che avviene al di fuori della nostra volontà, come l’innamoramento, ma siamo noi a guidare questa nostra crescita, ne siamo noi gli autori. Bisogna quindi mettere nel conto la **fatica** di costruire quotidianamente la coppia, nel fidanzamento e nella vita di matrimonio, sempre, sino alla fine, imparando virtù assolutamente necessarie come la pazienza, l’umiltà, il rispetto di sé e dell’altro, la capacità del sacrificio e della rinuncia..., sino al perdono reciproco e alla riconciliazione quotidiana.

È alla costruzione continua della nostra unità che dobbiamo dedicare il nostro impegno. Sarà una crescita che non finisce mai, **è la dinamica della vita di coppia**. Senza questa dinamica, senza questa vita, la coppia si sclerotizza, diventa ripetitiva, perde il senso di sé.

Ogni coppia ha ritmi diversi di intesa, di integrazione. Non si possono fissare delle tappe, tuttavia bisogna saper distinguere alcuni atteggiamenti che limitano o bloccano la maturazione della coppia, e altri che invece aiutano a costruire un rapporto positivo.

Atteggiamenti di ostacolo:

- **Oscurarsi** a vicenda: nessuno deve imporre la sua personalità all’altro e nessuno deve rinunciare alla propria; fare coppia non significa rinunciare ad essere se stessi, pur senza pretendere di essere sempre e solo se stessi, negando di fatto l’altro.
- **Idealizzare** l’altro, vedendo in lui ciò che si vorrebbe, anziché ciò che realmente egli è. Occorre guardarsi con realismo, anche negli aspetti meno gradevoli.
- **Appiattirsi** a vicenda, rendersi uguali in tutto: vestiti, atteggiamenti, attività, interessi...
- **Isolarsi**: “noi due siamo sufficienti alla nostra vita”.
- **Essere competitivi** all’interno della coppia.

Atteggiamenti che aiutano a costruire la coppia:

- **Accettare** l’altro come persona, con le sue caratteristiche e le sue diversità, non come qualcosa da “usare” a proprio piacimento.
- **Accettare** il confronto con l’altro, valorizzare le sue diversità e quindi ridimensionare se stessi: “non c’è solo il mio modo di vedere le cose”.
- **Manifestarsi** per quello che si è, senza maschere, con semplicità.
- **Privilegiare** la conoscenza reciproca, dedicando del tempo a scambiarsi informazioni, aspettative, esperienze, impressioni, momenti di vita...
- **Essere in collaborazione**: “due persone in una sola carne”, come dice la Parola di Dio (*Gen 2,24; Mc 10,8; Ef5,31*).

La capacità di mettere in comune tutti gli aspetti della vita, la profondità di compartecipazione all’essere dell’altro, determinano il grado di coesione di una coppia. Ci sono coppie che vivono una profonda coesione e coppie che, pur frequentandosi assiduamente, o vivendo sotto lo stesso tetto, sembrano continuare a vivere ciascuno la propria vita. Dal grado di coesione dipende la stabilità della coppia, ma anche la riuscita, la soddisfazione sul piano umano. Oggi non è molto incoraggiato lo sforzo di coesione: in un clima culturale caratterizzato da una forte soggettività, non è sempre una virtù il rispetto delle idee, delle amicizie, degli impegni, degli “hobbies” dell’altro, al punto da portare avanti due vite parallele con sempre meno punti di coesione.

Da un cammino di maturazione di coppia, si possono riassumere le caratteristiche principali di una rapporto di amore in alcuni atteggiamenti:

- Sono felice che tu ci sia (il tuo “esistere” è la cosa più importante).
- Ti amo perché sei proprio “tu” (non un uomo o una donna qualsiasi).
- Ti amo in una prospettiva di continuità, di impegno.
- Ti amo per te, non per avere qualcosa in cambio (senso della gratuità, del dono).

Tutto questo evidenzia che l'amore è un cammino che ci impegna, non qualcosa che ci succede e di cui non siamo responsabili. È qualcosa che bisogna apprendere con atteggiamento di umiltà. L'amore tra due persone non può mai essere dato per scontato: per esistere ha bisogno di essere alimentato giorno per giorno, con serietà, con impegno, con gioia.

(dall' *Itinerario* della diocesi di Belluno-Feltre)

3. Una riflessione “sapienziale”

Quel giorno il Saggio mi disse: la vera fedeltà della coppia non è ciò che tu pensi, mio caro. Non è una costrizione, imposta dalla legge, dalla società, dalla Chiesa. Non è il rispetto di un contratto che prevede pene severe:

*È avventura, strada da percorrere, perché strada scelta,
Si vive e si sviluppa come si vive e si sviluppa l'amore degli amanti.
È questo amore in cammino,
è il suo pane quotidiano e il vino della sua gioia.*

L'amore non è già fatto. Si fa.
*Non è un vestito già confezionato,
ma stoffa da tagliare, preparare e cucire.
Non è un appartamento “chiavi in mano”,
ma una casa da concepire, costruire, conservare e, spesso, riparare.
Non è vetta conquistata,
ma partenza dalla valle, scalate appassionanti, cadute dolorose
nel freddo della notte o nel calore del sole che scoppia.
Non è solido ancoraggio nel porto della felicità,
ma è un levar l'ancora, è un viaggio in pieno mare, sotto la brezza o la tempesta.
Non è un Si trionfale, enorme punto fermo che si segna tra le musiche, i sorrisi e gli applausi,
ma è moltitudine di “sì” che punteggiano la vita,
fra una moltitudine di “no” che si cancellano strada facendo.
Non è l'apparizione improvvisa di una nuova vita, perfetta fin dalla nascita,
ma sgorgare di sorgente e lungo tragitto di fiume dai molteplici meandri.
Qualche volta in secca, altre volte traboccante,
ma sempre in cammino verso il mare infinito.*

La fedeltà non è già fatta. Come l'amore, essa si fa, perché dell'amore è indissolubile compagna.

Così, essere fedeli, vedi, non è:

*non smarrirsi
non combattere
non cadere*

*È rialzarsi sempre e sempre camminare
È voler perseguire fino alla fine il progetto preparato insieme e liberamente deciso
È dar fiducia all'altro, al di là delle ombre e della notte
È sostenersi a vicenda, al di là delle cadute e delle ferite
È aver fede nell'Amore onnipotente, al di là dell'amore.
La fedeltà, mio caro, è talvolta – ascolta senza tremare –
quella di Gesù che, inchiodato sulla croce,
corpo e cuore squarciato dall'infedeltà dell'uomo
solo abbandonato tradito
resta fedele fino alla morte
per-dona, dona ancora
e con l'offerta della sua vita
salva per sempre l'amore.
(M. Quoist, *Parlami d'amore*, SEI, Torino, 1987, pp. 140-141)*

È bene concludere l'incontro con un piccolo dessert offerto dall'équipe.

2. C'è da render conto a qualcuno della nostra vita?

Iniziare l'incontro con un salmo

A. Spunti di riflessione

- Oggi si vive dai più "come se Dio non ci fosse"

Eppure noi esistiamo: per chi? perché? "Di fronte all'evoluzione attuale del mondo diventano sempre più forti gli interrogativi capitali: cos'è l'uomo? qual è il significato del dolore, del male, della morte, che malgrado ogni progresso continuano a sussistere? cosa valgono tante conquiste raggiunte a caro prezzo? cosa ci sarà dopo questa vita?" (GS 10).

*Quale Dio conosci? Un Dio del terrore..., un Dio tappabuchi..., un Dio che si disinteressa di te e di tutti..., un Dio comodo per ogni situazione...? **Prova a dirlo.***

*E quale Cristo conosci? Un brav'uomo finito male..., un sognatore fallito..., un rivoluzionario senza successo...? **Prova a dirlo.***

- L' **ambiente** in cui dovrebbe vivere la coppia è l'amore, quello vero, disinteressato, duraturo, gratuito; quello che sa donarsi e fa attenzione alla persona per quello che è e non per quanto "possiede".

Questo amore è una realtà che scopriamo dentro di noi!

Sentiamo che anche se è nata dentro di noi, non l'abbiamo inventata noi, ma esiste da prima, dopo e sopra di noi. Manifestazione di una realtà capace di dare senso all'esistenza. Intuizione di qualcosa di grande di cui noi siamo parte. Abbiamo l'esperienza di momenti di estasi nella coppia che danno un senso di pienezza e fanno intravedere quell'assoluto di felicità di cui sentiamo nel profondo l'esigenza.

Qualsiasi coppia che si ferma a riflettere sulla realtà che vive può riconoscere questa verità.

Può assumere due atteggiamenti:

- Dare un nome a questo assoluto (per noi cristiani si chiama Dio), e di conseguenza mettersi in rapporto con Lui.
- Continuare a cercare l'assoluto di felicità attraverso esperienze varie e spesso rovinose, e rimanere sempre con il desiderio insoddisfatto.

Purtroppo non sempre pensiamo o abbiamo pensato a Dio in questa maniera. Per molti è un "qualcuno al di sopra di noi" senza una fisionomia ben precisa; a tanti incute timore perché lo considerano una specie di tutore dell'ordine; per i filosofi è un essere infinito, senza limiti... Tutto questo però non ci tocca molto. È necessario fare di Lui una migliore conoscenza, anche perché avete chiesto di sposarvi in chiesa, all'interno di una comunità di credenti in un Dio personale.

Se arriviamo a riconoscere Dio nell'amore che ci unisce, siamo consapevoli di avere già una prima esperienza di Dio: nell'altro è Dio che mi ama. Di conseguenza abbiamo un'altra certezza: Dio si manifesta agli uomini anche attraverso l'amore serio di un uomo e di una donna.

E questo ci coinvolge proprio nel nostro modo di amarci.

- Ciascuno di noi ha una sua posizione personale di fronte a Lui, frutto della propria educazione, delle esperienze che abbiamo vissuto, di una nostra scelta. D'ora in poi dobbiamo considerare il problema dall'interno della nostra realtà di coppia; uno si pone di fronte all'altro non imponendo un suo progetto, ma mettendosi in posizione di ascolto: "Signore, noi abbiamo un nostro progetto. Ma Tu, che cosa vuoi per noi?".

A questo punto si capisce che Dio non è una verità di cui convincersi, ma una Persona da accogliere nella nostra vita con la consapevolezza che non la lascerà come la trova: e chi si sposa in chiesa desidera avere questa possibilità.

Quando come coppia gli apriamo la porta della nostra vita e riusciamo a metterci di fronte a Lui in povertà per capire che cosa vuole per noi, allora siamo certi che Lui ci sta già parlando.

- Per i credenti Dio, creatore di tutti, è proprio e solo Amore (1 Gv 4,8). L'apostolo Giovanni anzi precisa: "Chi non ha amore fraterno non conosce Dio poiché Dio è amore e ha manifestato così il suo amore per noi: ha mandato nel mondo suo Figlio, l'Unico, per darci la vita... Dio nessuno lo ha mai visto. Però se ci amiamo gli uni gli altri, egli è presente in noi, e il suo amore è veramente perfetto in noi".

- Gesù, la buona notizia. Nelle religioni non rivelate è l'uomo che fa ogni sforzo per avvicinarsi al dio e cerca di conquistarsene il favore con sacrifici (anche umani...) e con riti di venerazione. Nelle religioni rivelate (e tale è l'ebraismo e, a continuazione e perfezionamento di esso, il cristianesimo) è invece Dio che, vedendo la povertà dell'uomo, si china su di lui e gli viene incontro, dapprima con i profeti che parlano in nome suo, quindi con il più grande e l'ultimo dei profeti che è Gesù. Gesù è la "parola" stessa di Dio, la sua sapienza, l'espressione sostanziale di tutto Dio stesso, suo "verbo" e suo "figlio". Egli si fa uomo nascendo dalla vergine Maria per opera dello Spirito Santo.

Gesù allora è per noi la via, la verità, la vita, rispetto alla menzogna tortuosa e mortifera del Maligno.

- Vogliamo annunciare il Dio e il Cristo dei cristiani attraverso un libro, la **Bibbia**, che racconta, per ispirazione divina, una storia perenne: ognuno di noi si ritrova in quella storia, e ritrova in essa anche la storia che Dio ha fatto e fa continuamente con noi. Non siamo tanto noi a cercare Dio, quanto è Dio a cercare noi. Il Dio cristiano, e cioè quello fattoci conoscere da Gesù, è il Dio che ci viene incontro per aiutarci a realizzare in pieno la nostra umanità, salvarci dai nostri fallimenti e farci addirittura figli suoi attraverso la persona di Gesù. Davvero non siamo soli né possiamo disperare! La Bibbia è quindi un libro per noi; dobbiamo conoscerlo, amarlo, leggerlo con attenzione, imparando a leggerlo anche attraverso una "scuola di Parola": parla di noi e per noi! Dio ci dice prima di tutto: **ascolta!**

- Vale la pena riflettere su alcune espressioni della Bibbia che dicono quanto sia importante la Parola di Dio per la nostra vita: "Lampada per i miei passi è la tua parola", dice il salmista (*Sal.* 119). "La mia parola, - dice Dio stesso attraverso il profeta Isaia -, è come la pioggia e la neve che cadono dal cielo e non tornano indietro senza avere irrigato la terra e senza averla resa fertile... Così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (*Isaia* 55, 10-11). Dice ancora la lettera agli Ebrei: "La parola di Dio è viva ed efficace, è più tagliente d'ogni spada a doppio taglio. Penetra a fondo, fino al punto dove si incontrano l'anima e lo Spirito... Conosce e giudica anche i sentimenti e i pensieri del cuore" (*Ebrei* 4, 12-13). Gesù stesso, infine, dice: "L'uomo vivrà di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (*Mt* 4,4). Luce, pioggia fecondatrice, spada che scruta le coscienze, vita...: sono simboli che descrivono bene la funzione, la forza, l'efficacia della Parola di Dio.

- Ci interessano quest'oggi due storie, che sono due diversi percorsi di fede:

a) quella di Dio con Abramo: *Gen* 22,1-19. Abramo ha un desiderio profondo di realizzare la sua vita e desidera una discendenza e un territorio tutto suo. Dio entra nei suoi desideri profondi e si offre di realizzarli, ma chiede ad Abramo di fidarsi ciecamente di lui senza farsi prendere dalla nostalgia delle scorciatoie o dalla pretesa di far da sé. Comincia l'arduo cammino della **fede** che avrà tanti passaggi, compreso quello difficilissimo della notte della immolazione di Isacco, il figlio promesso, per mostrare fedeltà e amore al Dio-che-prometteva, più che alle promesse di Dio;

b) quella di Cristo con Paolo di Tarso: *Atti* 9,1-19. Anche Paolo ha il desiderio di rendere gloria a Dio ammazzando tutti i seguaci di Gesù, il quale fu punito con la crocifissione per la sua "bestemmia" d'essersi spacciato per "figlio di Dio", anzi Dio stesso. Ma Cristo lo butta giù dal cavallo delle sue sicurezze e gli insegna un'altra strada per glorificare Dio, quella dell'umiltà e della verità.

B. Per l'approfondimento

“Dimorare nelle Scritture” (DV 25)

La prassi della “lectio divina” (la lettura delle Sacre Scritture)

È opportuno sapere, anche da parte dei fidanzati, come si possa affrontare una lettura fruttuosa delle Sacre Scritture.

La pratica della *lectio divina* – concepita non come una “tecnica” bensì come una “mistica”! – consente di stabilire un “contatto continuo, profondo, disciplinato e ordinato” con la Scrittura. La scansione tradizionale – *lectio, meditatio, oratio-contemplatio, collatio, operatio* (e cioè lettura, riflessione, preghiera - contemplazione, confronto con la vita, impegno operativo) – è ritmata da queste domande: *cosa dice il testo? cosa dice a me? cosa dico al Signore nella preghiera? cosa dico ai fratelli nella fede? cosa dice la mia vita della Parola?*

Il primo gradino della *lectio divina* è rappresentato dalla lettura pacata e attenta del testo, cercando di cogliere, con l'aiuto di alcuni sussidi, ciò che esso dice nel contesto. Si tratta di un esercizio preliminare, che non va dato mai per scontato; si tratta di una prima importante scoperta, che san Gregorio Magno traduce in questi termini: *“Come dalla fredda pietra percossa dal martello scaturiscono scintille ardenti, così dalla lectio della parola divina, per ispirazione dello Spirito santo, si sprigiona il fuoco di Dio”*.

Il secondo gradino della *lectio divina* consiste nel cercare di enucleare il messaggio permanente che il testo contiene, al di là delle circostanze storiche concrete in cui è stato scritto. È così possibile gustare e tradurre in termini personali il messaggio fondamentale contenuto nel testo:

“Gesù Cristo morto e risorto, verità delle Scritture”. La Scrittura, nella misura in cui viene “ruminata” e “metabolizzata”, presenta una straordinaria valenza esistenziale, che fa affiorare alle labbra un grido di sorpresa e di meraviglia: *“Questo testo parla di me, della mia esistenza!”*.

Il terzo gradino della *lectio divina* è rappresentato dall'incontro con la persona di Gesù nel silenzio della contemplazione e nel colloquio della preghiera di intercessione. È a questo punto che si scopre che la Bibbia è un libro capace di “sintonizzare” il cuore umano sulle “frequenze” dello Spirito santo. I Padri del deserto insegnano che non bisogna dare all'*oratio-contemplatio* la precedenza sulla *meditatio*; se dunque l'*oratio-contemplatio* viene a mancare, si deve ripartire dalla *meditatio*, allo stesso modo in cui il marinaio si serve dei remi quando il vento non gonfia la vela.

Il quarto gradino della *lectio divina*, concepito come contributo del singolo ad un'opera collettiva e non certo come sfoggio di erudizione, consiste nel confronto con la comunità dei fratelli. Si tratta di un passaggio che, mentre assicura il carattere della ecclesialità, presenta il duplice aspetto di confessione e di esortazione. Sant'Atanasio ha fissato l'importanza della *collatio* in queste parole: *“Le Scritture bastano per il nostro ammaestramento, ma è bene che ci esortiamo reciprocamente alla fede e che ci aiutiamo con le parole”*.

Il quinto gradino della *lectio divina* costituisce un passaggio irrinunciabile, quello che porta non tanto a interrogare il testo, quanto a mettere in discussione la propria vita. È su questo realismo operativo che si scopre che la Parola è *“vivente, penetrante e tagliente”*; è ancora su questo realismo che si sperimenta che la Parola è dolce e amara allo stesso tempo. Illuminante, in proposito, è l'aforisma attribuito a san Guigo: *“Con la mia vita io interpreto la Scrittura”*.

“La parola di Dio cresceva e si diffondeva” (At 12,24): questo commento, con cui le prime comunità cristiane narrano l'esperienza del loro assiduo confronto con l'autorità e l'efficacia della Parola, sta a significare che il soggetto della crescita è la Parola e non il suo interprete il quale, se cresce spiritualmente, lo deve unicamente al fatto che si conforma alla parola di Dio, e non che quest'ultima si adegua a lui.

3. A immagine e somiglianza di Dio: maschio e femmina “lo” creò

Iniziare l'incontro con un salmo

A. Spunti di riflessione

- Nei due racconti biblici della creazione dell'essere umano si descrive il progetto complesso e articolato di Dio.

Gen 1,26-31: creazione dell'essere umano

- l'essere umano, cioè l'*adam* tratto dalla terra (*adamà*), è creatura di Dio, la più interessante, la più bella e buona;
- l'essere umano è “duale” o “bipolare”, maschio e femmina, in relazione tra loro;
- l'essere umano è “immagine e somiglianza con Dio” proprio nell'essere in relazione.

La vocazione matrimoniale, cioè, è iscritta addirittura nella corporeità; la relazione profonda tra le due versioni dell'essere umano, che sono per costituzione rivolte l'una verso l'altra perché hanno bisogno l'una dell'altra, ha nome “amore”. Nell'insieme di due esseri che si amano sta fundamentalmente l'immagine e la somiglianza di Dio, che tutto fa per espandere l'amore, come dice l'apostolo Giovanni (1Gv 4,7-11).

Gen 2,18-25: creazione della coppia

- creazione di *is* (uomo) e di *issah* (“uoma”-donna) tratta da *is*, perché – dice Dio – “non è bene che l'uomo sia solo”;
- identità di natura e di dignità tra le due versioni dell'essere umano simile a Dio;
- la persona umana esiste come uomo e come donna perché ognuno esca dalla solitudine ed entri in un dialogo di amore;
- l'*issah* è “collaboratrice”, non “serva”. In un antico rituale matrimoniale mozarabico il prete dice allo sposo: “*Compañera oy do, no sierva: à mala como Cristo ama su Iglesia*” (ti do una compagna, non una serva: amala come Cristo ama la sua Chiesa);
- i due insieme formano una nuova entità autonoma, con rispetto delle due identità di partenza ma anche con fusione di esse negli intenti, nelle scelte, nell'amore reciproco del cuore e del corpo: distinzione e correlazione;
- c'è armonia piena nell'*eden* non toccato dal peccato, e i due vanno “nudi” perché non c'è niente di male in ciò che Dio ha creato. Il male alberga nel cuore: e il peccato lo rivelerà.

- Il Dio dei cristiani – creatore e Padre, creatore perché Padre! – è unico, compaginato dalle presenze distinte ma coeterne e consustanziali dell'Amante (il Padre), dell'Amato (il Figlio), dell'Amore (lo Spirito). Questo fatto ci aiuta a comprendere ulteriormente come l'Amore è la identità del nostro Dio; ed è un amore che anche noi comprendiamo perché, come il nostro amore, circola tra più presenze. Dio, quindi, non è solo una verità di cui convincersi, ma una Persona da accogliere nella nostra vita, ben sapendo che non ci lascerà mai come ci trova, ma sempre ci cambierà almeno il cuore. È anzi dal suo mistero trinitario che viene a noi il dinamismo sponsale e familiare, con un amore che genera vita, quella dei figli, e che ripropone nel segno dell'“una carne” l'unità e l'umanità di Dio, e nel segno dei figli, generati dall'amore che si effonde gratuitamente, la trinità personale di Dio. Ed è diverso non solo l'amore, ma anche l'essere amati: perché è divino l'Amore (*Cantico* 8,6). Sant'Agostino aveva buon gioco nell'intendere la famiglia umana come rappresentazione simbolica della famiglia divina, dell'insondabile mistero divino.

*Sia cura degli sposi intronizzare al momento opportuno una **immagine di Gesù** nella propria casa (un'icona, un crocifisso...) perché sia l'Ospite più gradito e sempre ascoltato. È di grande significato l'uso della tradizione cristiana russa di esporre le icone sacre nella stanza migliore dell'isba, il cosiddetto “angolo bello” (krasnoj ugol), con fiori e lumi accesi e con la festa familiare delle icone ogni anno. Dinanzi a quelle icone veneratissime, piccoli e grandi pregano: le saluta per primo l'ospite che entra in casa, traccia segni di croce ogni babuska!... Non sarebbe*

male ripristinare l'angolo bello anche nelle nostre case, già piene di "angoli" per i più svariati usi e con immagini futili alle pareti, senza più richiami significativi alla fede del proprio battesimo. Non è chi non veda il valore educativo di tale segnaletica religiosa in casa.

B. Per l'approfondimento

1. "Maschio e femmina 'lo' creò" (Gen 1,26-2,4a)

La fede in Dio Creatore, Padre onnipotente

Il racconto "sacerdotale" della creazione, analogamente a quello "jahvista" (cf. Gen 2,4b-3,24), non presenta le caratteristiche di una cosmologia, ma di una riflessione sapienziale. Difatti, i primi capitoli della *Genesi*, opera dei saggi d'Israele dopo l'esilio babilonese, trasformano alcuni antichi "miti cosmogonici" in una "teologia della creazione", che fonda la "spiritualità dell'alleanza". Pertanto, nella tradizione veterotestamentaria, la fede in Dio Creatore si afferma come presupposto implicito della fede in Dio Salvatore: è a partire dall'esperienza dell'alleanza che, in Israele, si sviluppa la riflessione sulla creazione come "alleanza fondamentale"; è l'esperienza dell'esodo a condurre il popolo ebraico a riconoscere in *Jahvè* il Creatore e Signore di tutte le cose.

"Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza"

La gloria divina, che rifulge nella creazione, risplende in modo singolarissimo sul volto dell'uomo; infatti la creatura umana non è semplicemente segno, ma immagine di Dio il quale, come si legge nel Libro della *Genesi*, "creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina **lo** creò" (Gen 1,27). Il tema della creazione dell'uomo ad immagine ("selem": nozione statica) e somiglianza ("demut": nozione dinamica) di Dio viene ripreso in termini marcatamente cristologici sia nel Nuovo Testamento che nella tradizione patristica.

Secondo Ireneo di Lione, il Verbo fatto carne è il "modello" a cui Dio Padre si ispira nel plasmare l'uomo a propria "immagine e somiglianza". Nel compiere questa lettura cristocentrica del tema della creazione dell'uomo, Ireneo arriva a dire che il Signore Dio, nel momento in cui plasma Adamo, ha davanti a sé Cristo Gesù: "Le due mani creatrici di Dio, il Figlio e lo Spirito, formarono l'uomo guardando al Cristo che doveva venire nella carne".

"Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona"

Mentre nel contemplare le opere della creazione il Signore Dio si compiace – "era cosa buona" –, nel fissare il volto di Adamo egli si sente pienamente appagato – "era cosa molto buona" –. L'uomo, essendo la "prima idea" di Dio, il suo "primo pensiero", la sua "prima parola", è "l'autoritratto di Dio", la sua "immagine speculare", nella quale egli si specchia non senza commozione e compiacenza, stupore e riverenza, ammirazione e benevolenza. È evidente, dunque, che l'azione creatrice di Dio altro non è che un atto d'amore, un gesto di benedizione, mediante il quale il Signore Dio effonde la sua gloria su tutte le creature, manifestando non tanto la capacità inventiva della sua Onnipotenza creatrice, quanto l'atteggiamento adorante della sua Paternità.

Il Signore Dio, nel ritrarre se stesso nella creatura umana, si riconosce perfettamente nell'opera da lui compiuta nel "sesto giorno". Il "riposo" che egli si concede nel "settimo giorno" non è dettato, per così dire, dalla sua "stanchezza", ma dalla sua "esultanza", che si traduce in un nuovo gesto di benedizione. Non appena Dio porta a compimento l'opera delle sue mani, contempla con stupore le singole realtà create, le trova belle, se ne compiace e le benedice.

Sant'Ireneo ritiene che la creazione dell'uomo sia un *"beneficio di Dio"*, nel senso che il Creatore del mondo *"fin dal principio plasmò Adamo non perché avesse bisogno dell'uomo, ma per avere uno nel quale deporre i suoi benefici"*. Secondo il grande Vescovo di Lione tutto fu creato *"propter hominem"* – espressione, questa, che assume simultaneamente valore causale e finale –, allo scopo di rendere l'uomo partecipe, anzi, conforme all'immagine del Verbo, il quale *"ha posto la sua abitazione tra gli uomini e si è fatto Figlio dell'uomo, per abituare l'uomo a comprendere Dio e per abituare Dio a mettere la sua dimora nell'uomo secondo la volontà del Padre"*.

2. "Non è bene che l'uomo sia solo" (Gen 2,18-25)

La creazione di Eva con la costola di Adamo

Creando l'uomo a propria *"immagine e somiglianza"*, Jahvè ha inscritto nel cuore di Adamo la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. Plasmando Eva con la *"costola"* di Adamo, il Signore Dio ha fatto dell'uomo – preso nella sua realtà di spirito incarnato – un essere aperto all'amore e alla comunione. Il riferimento all'altro è, pertanto, una realtà originaria, costitutiva del disegno di Dio: la persona sessuata non basta a se stessa; l'uomo e la donna sono per costituzione rivolti l'uno verso l'altro. L'Autore del Libro della *Genesi* esprime tale dimensione relazionale facendo ricorso alla categoria di *"aiuto"*, specificata dalla nota della *"similitudine"*: *"Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile"* (Gen 2,18).

"Questa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa"

Uomo e donna sono ambedue soggetti liberi, dotati di piena umanità; sono però anche due modi di essere al mondo, di vedere la realtà e di comunicare. In essi la pienezza umana si trova polarizzata in maniera diversa. La *"costola"* con la quale il Signore Dio plasma la donna non dice dipendenza, ma distinzione e reciprocità: la distinzione è in funzione dell'unità; l'alterità e l'originalità consentono la reciprocità e l'integrazione! Sorprende, al riguardo, la delicatezza con cui il Signore Dio, nel prendere la donna per mano, la conduce all'uomo il quale, destatosi dal suo torpore, dedica alla donna le sue prime parole; si tratta di parole di compiacimento, nonché di riconoscimento della reciproca donazione e accoglienza: *"Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta"* (Gen 2,23).

"I due saranno una sola carne"

L'amore è la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano. L'uomo non può vivere senza amare: rimane per se stesso un essere incomprensibile se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. Pertanto, la creatura umana cresce nella misura in cui crede nell'amore di Dio e degli altri, accogliendolo liberamente e contraccambiandolo con il dono di sé. L'amore, come atteggiamento fondamentale e progetto globale di vita, assume nella sua logica tutte le dimensioni dell'esistenza, compresa la sessualità, già di per se stessa apertura corporea e spirituale all'altro.

Sessualità genitale e sentimento affettivo sono strutturalmente chiamati ad integrarsi nel patto nuziale e nell'intima comunità di vita e amore che ne deriva, cioè nel matrimonio. Il vero amore coniugale è *libero, oblativo, totale, unico, fedele, indissolubile, fecondo*: esso imita e in qualche modo manifesta l'amore di Dio per il suo popolo, cioè l'alleanza tra Jahvè e Israele; oltre ad essere immagine e simbolo dell'alleanza che unisce Dio al popolo eletto, esso contiene e manifesta l'unione di Cristo con la Chiesa, elevando l'amicizia tra gli sposi a *"carità coniugale"*.

“Tutti e due erano nudi, ma non ne provavano vergogna”

Il fatto che Adamo ed Eva non provassero vergogna della loro nudità sta a significare che essa è segno e parte di una donazione personale totale, di un amore oblativo, che non ha nulla a che vedere con la precaria coincidenza di interessi egoistici. Trattandosi di un dinamismo che coinvolge non solo il corpo, ma anche l'affettività e la personalità intera, la sessualità non è puro fatto biologico, ma linguaggio, comunicazione, capacità relazionale: capacità di uscire dalla solitudine e di aprirsi alla vita, segno permanente dell'unità coniugale.

4. La prova: Adamo, dove sei?

Iniziare l'incontro con un salmo

A. Spunti di riflessione

- Il male c'è e ne vediamo tragici segni ovunque; ha messo radici anche in noi. Il racconto biblico ci dice anzi che il dramma del male è scoppiato proprio dentro la splendida invenzione divina del matrimonio, per colpa della diffidenza di Adamo ed Eva che non si fidarono sino in fondo di Dio e pretesero di fare da sé per "diventare come Dio". Adamo ed Eva si "nascosero", ma Dio chiamò: "Adamo, dove sei?" (*Gen 3,9*). S'accorsero allora d'essere "nudi", e cioè tragicamente soli, senza difese. Con la loro ribellione si introdusse il "peccato" nella storia umana, consistente nella pretesa e nella presunzione di far da soli, senza riconoscere che Dio è "il Signore", e in opposizione alla verità e al suo progetto, provocando con ciò un dissesto tale nelle relazioni anche con la natura che gli uomini non possono ricomporlo solo con i loro sforzi. Esempio caratteristico di questo dissesto introdotto dal peccato nelle relazioni umane è il singolare racconto della torre di Babele (*Gen 11,1-9*), allorché si volle costruire una torre "alta fino al cielo..., per diventare famosi", ricercando una totale autonomia da Dio come demiurghi che possano fare a meno di Lui: e nacque *babel*, confusione.

C'è bisogno perciò d'un altro progetto di recupero che Dio subito preannunziò, un recupero che passa per le vie dell'obbedienza sino alla croce, quale si ebbe in seguito con Gesù, detto il Cristo.

- Il peccato: *Gen 3,1-24*

Sedotti dal miraggio di diventare come Dio, Adamo ed Eva credono al serpente che istilla il dubbio nel loro cuore. E piuttosto che riconoscere il proprio peccato tentano di giustificarsi accusando altri. L'armonia originaria con Dio, con se stessi, con gli altri, con il creato è perduta. Cade l'immagine ideale di sé e si fa l'esperienza del senso di colpa. Ma Dio stesso cerca l'uomo per ristabilirlo nella sua condizione originale: non lo abbandona, non lo maledice, anzi lo riveste di abiti di difesa e lo invita a sperare, rendendo meno sofferto l'esodo dal giardino di eden. Tale gesto manifesta la tenerezza misericordiosa di Dio che agisce nell'intimo dei cuori aprendoli alla speranza della liberazione e della salvezza, dal momento che la natura umana, per quanto intaccata dal peccato e dalla morte, resta sempre contrassegnata dall'amore di Dio e dalla sua grazia.

- Le vicende degli umani "inselvaticiti" hanno portato a modificare di molto il progetto originario di Dio, introducendo condizioni di servaggio nella donna, poligamia e poliandria, divorzi, adulteri ecc. Ma "all'inizio", dice Gesù, – cioè prima del peccato –, non fu così! Egli ha riportato la prima istituzione umana e sociale al progetto originario di Dio in virtù della sua grazia, insegnandoci con la sua vita la identità del vero amore anche sponsale: l'oblatività, non la possessività, e cioè un amore che sia dono e servizio reciproco per la crescita dell'altro e non sfruttamento brutale ed arrogante. Quando un giovane dice ad una ragazza, o viceversa, "Ti voglio bene", significa semplicemente "Voglio il bene tuo, e cioè che tu ti realizzi appieno nelle tue potenzialità: e io ti aiuterò. E tu farai altrettanto con me!". L'equivoco sta nel fatto che in realtà chi dice "Ti voglio bene" intende dire "Voglio star bene con te, cercando prima di tutto la mia soddisfazione"! Tant'è vero che se non starò bene, cercherò altre compagnie e me ne andrò...

- Per riportare il progetto di Dio all'origine e verificare la qualità dell'amore anche umano c'è bisogno d'una luce particolare che può venire solo dall'Alto e va chiesta con insistenza: è la luce della grazia di Dio invocata con la **preghiera**. La preghiera è il riposo del cuore, è il grido del povero, è il desiderio di Dio. I due nubendi devono educarsi alla preghiera insieme, fin dal tempo del fidanzamento, per continuarla, sempre insieme, nella vita di sposi. Senza l'aiuto di Dio nessun progetto riesce! Per questo Gesù ci dice che bisogna pregare "sempre" (*Lc 18,1*), e cioè

desiderare continuamente l'amore e l'aiuto di Dio, dialogando con Lui nel segreto del proprio cuore. Per questo Gesù ci ha parlato di Dio come d'un Padre che ama, e ce lo fa chiamare e pregare così: *“Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal Male”*.

I cristiani ripetono questa preghiera tre volte al giorno: alle lodi al mattino, nella messa quotidiana, al vespro della sera. Durante la messa aggiungono anche un'altra preghiera per invocare specificamente la pace tra i popoli e nelle relazioni umane. Potrebbe essere la preghiera quotidiana degli sposi per chiedere anche su di sé e sulla propria famiglia il dono della concordia e della pace. *“Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni, e con l'aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo”*.

B. Per l'approfondimento

1. “Adamo! dove sei?” (Gen 3,1-24)

Felice colpa!

Tutti nascono peccatori, tutti nascono redenti: se la storia dell'umanità è storia di peccato, più ancora è storia di salvezza! La dottrina del “peccato originale” non è qualcosa che si afferma per se stessa, ma per dare maggiore risalto alla mediazione salvifica di Cristo, la cui luce pasquale si staglia nelle tenebre. La teologia del “peccato originale” altro non è che l'aspetto negativo di quella misteriosa solidarietà che conduce tutti gli uomini alla perdizione. In effetti, la segreta complicità di Adamo ed Eva esercita un influsso negativo su ogni uomo; se ogni peccato ha una dimensione sociale, il peccato primordiale dell'umanità esercita un'influenza del tutto singolare.

“Si accorsero di essere nudi”

Sedotti dal miraggio di *“diventare come Dio”*, Adamo ed Eva si sentono fragili nella loro reciproca nudità e si coprono, anzi, si nascondono *“in mezzo agli alberi”* dell'Eden, non potendo sopportare neppure l'incedere del passo di Dio. Adamo si scopre nudo, misero e solo in una terra divenuta ostile; si sente umiliato dalla vergogna, minacciato dalla morte, incapace di controllare gli istinti. L'armonia originaria con Dio, con se stesso, con gli altri e con la natura è perduta; il ritorno al giardino è sbarrato. L'Autore della *Genesi*, nel descrivere le conseguenze tenebrose e contagiose del peccato di Adamo, distingue con cura la “finitudine” dalla colpa, la “libertà” dal peccato, lasciando chiaramente intendere che il “peccato originale”, per quanto abbia fissato la sua tenda nel cuore di Adamo, rimane qualcosa di estrinseco, di aggiunto, o meglio, di “sopraggiunto”: è un virus e non affatto un gene! Significativa, in proposito, è la testimonianza di san Massimo il Confessore il quale, nel professare la verità dell'Incarnazione del Verbo, afferma che il peccato non appartiene al “codice genetico” della natura umana: *“Dio si fa perfetto uomo, non cambiando nulla di quanto è proprio della natura umana, tolto, si intende, il peccato, che del resto non le appartiene”*.

“Il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: ‘Dove sei?’”

Nonostante la gravità del peccato, Dio non tarda a chiamare Adamo o, più esattamente, a cercarlo; con tale chiamata, autentica eco di quella all'esistenza, il Signore Dio sembra dire all'uomo: *“Dove sei andato a finire?”*. Piuttosto che riconoscere il proprio peccato, tanto Adamo quanto Eva tentano di giustificarsi: mentre Adamo accusa la donna, Eva chiama in causa il serpente. Oppressi dal *“senso di colpa”*, da quella sorta di

turbamento interiore che è caduta dell'immagine ideale di sé, che è ripiegamento su di sé, disagio psicologico, Adamo ed Eva non sanno far altro che giustificarsi, incapaci come sono di avvertire il "senso del peccato", che scaturisce unicamente dal "senso di Dio", fatto di confidenza, di riconoscenza, di obbedienza filiale.

"Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì"

Nonostante le terribili conseguenze del peccato, Dio non abbandona l'uomo a se stesso, non lo maledice, non revoca la benedizione impartita su di lui, non lo lascia nudo ma, al contrario, con commovente delicatezza confeziona delle "tuniche di pelli" e lo riveste, rendendo meno sofferto "l'inesorabile esodo" dal giardino di Eden. Tale gesto "pentecostale" manifesta la tenerezza misericordiosa di Dio il quale, col "soffio" del suo Spirito, agisce nell'intimo dei cuori "dilatandoli" e, addirittura, "riposando" in essi, dal momento che la natura umana, per quanto sia "votata alla morte" o si sia "votata al peccato", resta "candidata alla grazia", anzi, "segnata dalla grazia" che, contrariamente al peccato, appartiene al suo "patrimonio genetico".

2. "Signore, insegnaci a pregare" (Lc 11,1-14)

La preghiera del Signore

Lungo la strada che sale verso Gerusalemme, Gesù non si limita a fare alcune catechesi sulla necessità e l'importanza della preghiera, ma offre ai discepoli la testimonianza viva della sua fedeltà all'appuntamento dell'orazione, concepita e vissuta come dialogo con il Padre, come abbandono alla sua volontà. La richiesta dei discepoli – "Signore, insegnaci a pregare" – lascia intuire che la preghiera è un'arte da apprendere, oltre che un dono da ricevere; suppone non un qualsiasi aiuto, bensì una "scuola", un insegnamento sistematico, che non può essere impartito se non dopo aver lungamente pregato.

"Quando pregate, dite: Padre"

Nella preghiera del "Padre nostro" si intersecano due linee: quella "ascendente" della lode e della gratitudine e quella "discendente" dell'intercessione e dell'invocazione; in essa si susseguono due movimenti, per certi versi assimilabili a quello sistolico della contrazione ed a quello diastolico della dilatazione. Illuminante, al riguardo, è la testimonianza di san Giovanni Damasceno, il quale afferma che "la preghiera è l'elevazione dell'anima a Dio (elevatio mentis in Deum) o la domanda a Dio di beni convenienti (petitio decentium a Deo)".

La preghiera è, in primo luogo, un elevare la mente a Dio. Tale elevazione, propria della lode e del ringraziamento, è opera dello Spirito, che grida in noi "Abbà, Padre!" (Rm 8,15). Significativa, in proposito, è la testimonianza di santa Teresa di Gesù Bambino, la quale confessa che la potenza della preghiera non è da ascrivere alla bellezza delle formule, ma allo slancio del cuore verso l'alto: "Per me, la preghiera è uno slancio del cuore, è un semplice sguardo lanciato verso il cielo, è un grido di riconoscenza e di amore nella prova come nella gioia; insomma è qualcosa di grande, di soprannaturale, che mi dilata l'anima e mi unisce a Gesù".

La preghiera è, in secondo luogo, implorazione, supplica, richiesta a Dio di "beni convenienti". La garanzia della "decenza" della "petitio" nella preghiera è assicurata dalla consapevolezza che "lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare" (Rm 8,26), come pure dalla certezza di fede che "il Padre sa di quali cose abbiamo bisogno ancor prima che glielo chiediamo" (Mt 6,8). Ovviamente, la preghiera di domanda non suppone soltanto il momento passivo del ricevere, ma comporta anche la fase attiva dell'attesa, l'esperienza gioiosa della scoperta delle "sorprese" dell'amore di Dio, che non esita a "creare" quello che la preghiera fatta con fede "osa sperare", non solo in ordine alle

necessità corporali, ma anche in relazione a quelle spirituali. Difatti, nella preghiera del “*Padre nostro*” le tre domande che Gesù suggerisce ai discepoli riguardano l’uomo nella storicità del suo essere: “*nel suo presente (il pane), nel suo passato (il perdono dei peccati), nel suo avvenire (il sostegno nella tentazione)*”.

“Quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito santo a coloro che glielo chiedono!”

Lo Spirito santo è il frutto, il dono per eccellenza della preghiera, anzi, è lui che “*intercede per i credenti secondo i disegni di Dio*” (Rm 8,27), consentendo loro di crescere nella “conoscenza della volontà di Dio” e, conseguentemente, nell’esperienza della “audacia filiale”. Tale intercessione, accompagnata da “*gemiti inesprimibili*”, permane sia malgrado la stanchezza, il formalismo e la ripetitività di cui soffre, talora, la preghiera liturgica, sia malgrado l’aridità, la sordità e il mutismo di cui risente la preghiera personale, quando è vissuta come “evasione” dalla realtà, piuttosto che come “immersione” nel “mare aperto” della volontà di Dio, un’immersione “in apnea”, interamente sostenuta dal “soffio” dello Spirito.

5. Cristo e la Chiesa

Iniziare l'incontro con un salmo

A. Spunti di riflessione

- Un tempo si diceva “Cristo sì, Chiesa no”. Oggi di Cristo c'è una conoscenza molto approssimativa, e della Chiesa ci si ricorda quasi solo per certi riti sociali di passaggio.

Chiedetevi: Cos'è la Chiesa per voi (Chiesa, assemblea di persone...)? Quando e perché andate in chiesa (chiesa, luogo in cui si radunano le persone...)?

- Gesù ha voluto la Chiesa come assemblea dei battezzati che credono in lui e nella sua parola, e l'ha affidata agli apostoli. La Chiesa perciò è una continuazione della presenza storica di Gesù tra i suoi, è il suo nuovo “corpo” generato anch'esso dallo Spirito santo, è la sua “sposa” legata a Lui da una alleanza nuziale fatta di fedeltà e di amore reciproco. Gesù vuole la sua sposa “senza macchia e senza rughe”: sono purtroppo le macchie e le rughe dei nostri peccati! La Chiesa perciò è, per sua origine e natura, santa, perché ci ripropone la presenza di Gesù e ci comunica la sua santità attraverso i sacramenti e la predicazione del Vangelo; ma ha anche bisogno di continua conversione di noi, suoi membri peccatori. Se qualcuno vuole oggi incontrare Gesù, lo incontra nella Chiesa, e cioè attraverso la comunità dei fedeli che siamo noi. È questa Chiesa, fatta di povera gente, che ci comunica ancor oggi la fede e ci spiega la parola che viene da Dio! Chiesa da amare, perciò, come si ama una madre, anche se malandata e stanca. Questa Chiesa, come ogni cristiano, è sale, luce, lievito per tutti (Mt 5,13-14).

- È grande intuizione quella di san Giovanni Crisostomo di chiamare la famiglia una “piccola chiesa”, e quella del Concilio Vaticano II di considerarla una sorta di “chiesa domestica” (LG 11) o di “santuario domestico della chiesa” (AA 11). Ai nostri giorni, in un mondo spesso estraneo e persino ostile alla fede, le famiglie credenti sono di fondamentale importanza, come focolari di fede viva e irradiante... È in seno alla famiglia che “i genitori devono essere per i loro figli, con la parola e con l'esempio, i primi annunciatori della fede, e secondare la vocazione propria di ognuno, e quella sacra in modo speciale”. È qui che si esercita in maniera privilegiata il **sacerdozio battesimale** del padre di famiglia, della madre, dei figli, di tutti i membri della famiglia, “con la partecipazione ai sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità”. Il focolare è così la prima scuola di vita cristiana e “una scuola di umanità più ricca”. È qui che si apprende la fatica e la gioia del lavoro e dell'amore fraterno, il perdono generoso, sempre rinnovato, e soprattutto il culto divino attraverso la preghiera e l'offerta della propria vita (CCC 1656-1657).

A quel sacerdozio battesimale si deve la possibilità per i genitori di **benedire i loro figli**, com'era antico uso delle nostre famiglie cristiane al momento del riposo la sera e al momento dell'uscire di casa la mattina. Com'è bello poter dire su ogni figlio, fanciullo o giovane che sia: “Dio ti benedica, figlio mio, e il suo angelo ti protegga e ti liberi da ogni inciampo!”.

- C'è un appuntamento molto importante per i cristiani in chiesa. Quello della **domenica**, che, come dice il nome, è il “giorno del Signore” e cioè della sua vittoria sulla morte, il giorno del riposo, per far festa insieme; un riposo come quello di Dio dopo la creazione, che non fu riposo per la stanchezza ma per la gioia e il godimento di tutto il creato. I cristiani ricordano tutto questo con la celebrazione della messa, senza la quale – come dissero i martiri di Abitene – non si può vivere: in essa avviene l'incontro con il Signore risorto, presente nella sua Parola, nel suo Pane, nel suo Perdono, nell'assemblea di tutti i credenti che si fanno carico dei più poveri. Giorno della famiglia, che è anche essa una “chiesa domestica”, la quale al mattino della domenica loda insieme Dio, sia in casa che in parrocchia, accostandosi insieme all'eucaristia: oggi da soli, domani con i figli.

B. Per l'approfondimento

“Un cuore solo e un'anima sola” (At 4,32-35)

La famiglia cristiana come “Chiesa domestica”

“La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede avevano un cuore solo e un'anima sola” (At 4,32): questo suggestivo sommario del Libro degli Atti, nel tracciare l'identikit della Chiesa di Gerusalemme, ritrae il volto della famiglia cristiana, indicando fino a quale profondità debba arrivare il cammino coniugale che, a partire dalla condizione di “una caro” (una sola carne, e cioè l'unione dei corpi), è orientato a raggiungere lo stato di “cor unum” (un cuor solo, e cioè l'unione dei sentimenti e dei progetti). Mentre la condizione di “una caro” esprime l'intimità della vita di coppia, lo stato di “cor unum” definisce la fecondità della vita matrimoniale. Sebbene si tenda a parlare di “famiglia” solo quando la vita di coppia viene allietata dalla presenza dei figli, tuttavia la realtà familiare trova già il suo fondamento nella celebrazione del matrimonio, quale “*unione stabile e fedele di un uomo e di una donna, radicata nell'amore coniugale, pubblicamente manifestata e riconosciuta*”. Il complesso di relazioni che si stabiliscono all'interno di ogni nucleo familiare – nuzialità, paternità, maternità, filiazione, fraternità – consente di scoprire come tra la Chiesa e la famiglia vi sia una somiglianza di immagine e un vincolo di partecipazione. Quantunque tale correlazione sia asimmetrica, è oltremodo significativo sottolineare che l'origine di entrambe queste realtà comunitarie risiede in un sacramento: come la Chiesa deriva dal battesimo, così la famiglia cristiana nasce dal matrimonio; e come il battesimo, inserendo i neofiti nella Chiesa, la accresce continuamente di nuovi figli, così il matrimonio, facendo della coppia un'unità sponsale, fa della famiglia una “piccola chiesa”. D'altra parte, sia la Chiesa che la famiglia sono immagine della Trinità: lo è la Chiesa, “*Popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito santo*”; lo è la famiglia cristiana, “*comunità di persone, segno e immagine della Comunione del Padre e del Figlio nello Spirito santo*”.

Alla luce di queste considerazioni si può comprendere maggiormente come mai la più genuina tradizione ecclesiastica, sotto la scorta della dottrina conciliare (cf. *Gaudium et Spes* 47-52), scorga nella famiglia una sorta di “chiesa domestica”. Con questa categoria si intende certamente affermare che molteplici e profondi sono i vincoli che legano tra loro la Chiesa e la famiglia cristiana e che quest'ultima, per essere veramente tale, deve rimanere legata alla Chiesa, che la genera con la Parola e la nutre con l'Eucaristia. Allo stesso tempo, con la categoria di “chiesa domestica” si vuole indicare che la famiglia cristiana, “*già a partire dalla coppia coniugale che ne costituisce il nucleo originario, possiede un'essenziale struttura ecclesiale*”. Con ciò si vuol dire che la famiglia cristiana partecipa alla fecondità della Chiesa e, analogamente ad essa, si presenta come “comunità d'amore e di vita”, come “comunità di grazia” salvata dall'amore di Cristo, oltre che come “comunità di salvezza”. In altri termini, la categoria di “chiesa domestica” sta a significare che la famiglia cristiana, pur con tutta la sua “inadeguatezza” a riprodurre da sola il mistero della sponsalità ecclesiale, si presenta come una “storica incarnazione della Chiesa”.

Questa sua nativa caratteristica di “chiesa domestica” impegna la famiglia cristiana ad essere “comunità credente ed evangelizzante”: solo a questa condizione la famiglia può dirsi comunità di credenti! L'azione evangelizzatrice della famiglia si realizza in primo luogo vivendo giorno dopo giorno il mistero dell'amore coniugale, soprattutto con la preghiera fatta insieme. La stessa missione evangelizzatrice si fa educazione cristiana dei figli, con un insegnamento radicato nella quotidianità delle scelte e nella concretezza dei gesti. L'opera evangelizzatrice della famiglia si esprime, altresì, nella testimonianza della carità, vissuta con modalità proprie, quali la fedeltà coniugale, la paternità e maternità responsabili, il servizio reciproco, la cura premurosa dei membri più deboli, la pratica cordiale e generosa dell'ospitalità, l'affidamento o l'adozione di bambini, l'attenzione alle famiglie in difficoltà. “*Che bella coppia – esclamava Tertulliano – formano due credenti che condividono la stessa speranza, lo stesso ideale, lo stesso modo di vivere, lo stesso atteggiamento di servizio (...)! Là dove sono i due, ivi è anche Cristo*”.

GIORNATA DI RITIRO

Si inserisce a questo punto un ritiro d'una mezza giornata per sperimentare, nella celebrazione del sacramento della penitenza, la misericordia di Dio. Occorre provvedere alla presenza d'un congruo numero di confessori. Si faccia uso del Rituale, che propone letture appropriate e uno schema per l'esame di coscienza da adattare alla situazione, al fine di educare non solo alla richiesta di perdono, ma anche alla lode e al ringraziamento per il perdono conseguito.

Iniziare il ritiro con la preghiera del vespro e la lettura di 2 Cor 5,17-21 ("Lasciatevi riconciliare con Dio!")

6. La tenerezza di Dio

Spunti per la riflessione

- Le tre parabole della tenerezza al cap. 15 del vangelo di Luca

Chi è il Dio dei cristiani? Gesù, parlando con i peccatori, ce lo ha descritto con immagini commoventi: è come un **pastore buono** che quando si accorge che una pecorella del suo gregge s'è smarrita, lascia le altre novantanove "nel deserto", in luogo poco ospitale ma sicuro, e va a cercarla per ogni dove; e quando la trova se la carica sulle spalle e racconta a tutti la brutta avventura corsa dalla sua pecorella, accarezzandola con affetto, e fa festa per averla ritrovata. È come una **povera donna** che smarrisce una moneta e rovista tutta la casa per recuperarla perché quella moneta le è cara, è il suo sostentamento; e fa festa con le amiche per la moneta ritrovata. È come un **padre affettuoso** che ha due figli: l'uno un po' egoista che se ne sta in casa apparentemente tranquillo, l'altro, il più giovane, piuttosto ribelle e incosciente, che vuole subito l'eredità del padre per sciuparla con donne e in bagordi... E il padre aspetta che i figli rinsaviscono e non li maledice, perché sono pur sempre figli del suo amore! Sappiamo come quest'ultima storia andò a finire: il figlio ribelle chiese lavoro a un pagano "infedele" che lo mandò come schiavo a pascolare una mandria di porci e si nutrì con le carrube degli animali; poi ripensò che a casa sua c'era un pasto caldo garantito per tutti, e per fame si decise a tornare. Ma fu il padre offeso che lo precedette sulla via del ritorno a casa, gli buttò le braccia al collo, lo baciò e ribaciò, dette ordine immediato ai servi di portare il vestito più bello e l'anello dell'autorità perché quel "disgraziato" era pur sempre suo figlio, e fece uccidere il vitello grasso delle grandi occasioni e allestire un banchetto per tutti, e volle una grande festa con musiche e danze... Perché mai tanta gioia? Lo dice lui stesso: "Perché questo figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". La vera ricchezza è il figlio, non i beni, anche se dissipati nei bagordi. E il peccato è, agli occhi di Dio, "morte" della dignità, della speranza, della vita vera di una persona, quella che lo accomuna al padre che gliel'ha trasmessa per amore; è "smarrimento" nell'intrico d'una foresta senza vie d'uscita, nel buio più totale del cuore e della ragione.

Così Dio considera il peccato: offesa della sua dignità di padre, certamente, ma ancor più danno pregiudizievole e incalcolabile della stessa persona che lo commette. La riparazione del danno e dell'offesa è data dalla conversione umile coraggiosa seria di chi ha sbagliato, e dal perdono di Dio che "rifà nuove tutte le cose". Così Dio fa giustizia sui peccatori: perdonandoli "da Dio", e quindi azzerando il conto grazie a Gesù "nostra indulgenza"; o come scrive Madre Speranza di Colleva, "non come un Padre offeso per le ingratitudini dei suoi figli, ma come un Padre buono che cerca in tutti i modi la maniera di confortare, di aiutare e di far felici i suoi figli, li segue e li cerca con amore instancabile come se Lui non potesse essere felice senza di loro!". O "amore misericordioso" di Dio Padre!

Davvero “ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione!”, poiché “c’è più gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte!”.

- Riconciliazione con Dio tramite la confessione:

C’è una domanda di Dio nell’aria, che vale anche per i nubendi: “Adamo, dove sei?” e cioè in quale condizione di vita ti trovi? Il matrimonio segna una svolta decisiva perché la vita sarà ormai di coppia, – “due in una sola carne” per fare “un cuor solo e un’anima sola” –, e bisogna lavorare sulle asperità del proprio carattere o le puntigliosità delle proprie vedute, per convergere gradatamente verso un progetto comune. Occorre rinuncia e generosità da una parte e dall’altra: è la “croce” dell’amore vero, senza la quale non c’è garanzia di riuscita. Solo se l’amore dei due sposi sarà come quello di Cristo (un amore certamente gioioso, ma anche crocifisso), ci sarà felicità anche umana e successo. È il peccato, fatto di paura e di menzogna, che mina all’interno la realtà del matrimonio, trovando alleata la fragilità emotiva tipica dei nostri giorni. Ma la grazia di Dio è più forte della nostra umana debolezza. “Tutto posso in Colui che mi dà forza”, diceva l’irascibile Paolo.

- La cosiddetta “penitenza” solita a darsi dopo la confessione:

Il segno della avvenuta riconciliazione con Dio sia la gioia della riconciliazione tra i due fidanzati. Forse ci sono offese reciproche alla propria e all’altrui dignità, nel corpo e nello spirito, umiliazioni, comportamenti egoistici, dubbi sulla fedeltà, perplessità residue... È questo il momento di perdonarsi reciprocamente e di scambiarsi tra fidanzati un abbraccio di pace.

Un domani ripeteranno spesso questo gesto, baciando reciprocamente l’anello del matrimonio come suggeriva agli sposi papa Giovanni XXIII, in maniera da azzerare ogni giorno il contenzioso e non permettere che il sole tramonti sopra la propria e l’altrui inquietudine. Com’è importante questa esperienza personale del perdono di Dio e del partner: consente ai genitori di capire il perdono da dare ai figli che sbagliano: “Se Dio ha perdonato me, peccatore (e so bene quanti e quali sono i miei peccati anche innominabili!), chi sono io da negare il perdono al figlio o al coniuge che sbaglia, o da emarginarlo senza misericordia?”.

Si distribuisca la lettera dell’arcivescovo alle famiglie “Camminate nell’amore”.

È anche il momento della consegna del libro della Parola di Dio, la Bibbia, che sarà collocato in casa in luogo significativo, come un faro di luce che illumina la giornata e la vita della coppia e della famiglia.

B. Per l’approfondimento

“La riforma del cuore” (IM 11)

L’esame di coscienza

*“L’esame di coscienza – scrive Giovanni Paolo II al n. 11 della Bolla di indizione del Grande Giubileo dell’anno 2000 *Incarnationis Mysterium* – è uno dei momenti più qualificanti dell’esistenza personale. Con esso, infatti, ogni uomo è posto dinanzi alla verità della propria vita. Egli scopre, così, la distanza che separa le sue azioni dall’ideale che si è prefisso”.*

Nel tentativo di “sondare” questa distanza è inevitabile chiedersi cosa impedisca allo Spirito di Dio di “*posarsi su di noi*”, anzi, di “*riposare su di noi*”. Per rispondere a questo interrogativo può essere utile elencare alcuni “peccati cronici” contro lo Spirito: *opporre resistenza allo Spirito; rattristare lo Spirito; spegnere lo Spirito; disprezzare lo Spirito.*

“O gente testarda e pagana nel cuore e nelle orecchie, voi sempre opponete resistenza allo Spirito” (At 7,51): queste parole, con le quali Stefano avvia a conclusione il suo lungo e articolato discorso ai membri del Sinedrio, denunciano il primo grande peccato contro lo Spirito Santo, che consiste nell’opporre resistenza alla sua opera di *Testimone*, di *Maestro* e di *Avvocato*. Chi oppone resistenza allo Spirito – a detta di Stefano – è testardo e pagano nel cuore e nelle orecchie: è testardo, cioè gretto di mente e duro di cuore; è pagano, cioè idolatra, sordo alla parola del Signore, incapace di ascoltarla, ossia di accoglierla e di osservarla.

“Non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione” (Ef 4,30): queste parole, con le quali l’autore della lettera agli Efesini esorta i cristiani di Efeso a *“deporre l’uomo vecchio”*, sono precedute dall’invito a *“sorvegliare la porta delle labbra”* e seguite dall’esortazione – formulata sotto forma di augurio – a far scomparire *“ogni asprezza, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità”*. Chi rattrista lo Spirito – a giudizio dell’autore della lettera agli Efesini – è colui che non sa *“camminare nella carità”*, che non sa parlare la lingua della carità, il solo idioma che consente di essere benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, disposti, sull’esempio di Cristo, ad offrire e a ricevere il perdono.

“Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie” (1Tes 5,19): con questo invito l’apostolo Paolo intende esortare i cristiani di Tessalonica a vivere una forte esperienza di comunione ecclesiale, *“correggendo gli indisciplinati, confortando i pusillanimi, sostenendo i fratelli più deboli”* e, soprattutto, *“avendo riguardo”*, anzi, *“trattando con molto rispetto e carità, a motivo del loro lavoro, quelli che sono preposti nel Signore”*. A giudizio di Paolo *“spegne”* lo Spirito chiunque è incapace di *“sentire cum Ecclesia”*, ossia di vivere come autentico *“vir ecclesiasticus”*, cioè come uomo di Chiesa, come uomo nella Chiesa, come uomo della Chiesa, impegnato a mettere al di sopra di tutto *“l’indissolubile vincolo della pace cattolica”*.

“Chi disprezza queste norme non disprezza un uomo, ma Dio stesso, che vi dona il suo santo Spirito” (1Tes 4,8): le norme a cui Paolo accenna in questo brano sono quelle relative alla capacità di *“esprimere lo Spirito nella carne”*, mantenendo *“il proprio corpo con santità e rispetto, non come oggetto di passioni e libidine”*. Il disordine in questo ambito è, di fatto, una forma grave di disprezzo dello Spirito, che abita nell’uomo come in un tempio, al fine di realizzare l’opera della volontà di Dio: *“la nostra santificazione”*! Chi dimentica che *“Dio non ci ha chiamati all’impurità, ma alla santificazione”* disprezza lo Spirito, anzi, lo *“sfratta”* dal proprio corpo!

Il pentimento per le umane debolezze, autentico fulcro della *“riforma del cuore”*, è la condizione che apre l’accesso a quella singolare forma di effusione dello Spirito che si compie nel Sacramento della Penitenza che, *“seconda tavola di salvezza dopo il Battesimo”*, costituisce *“la via ordinaria per ottenere il perdono e la remissione dei peccati gravi”*.

È opportuna una frugale “àgape” con doni portati dai fidanzati.

SECONDA PARTE

7. Il matrimonio secondo natura e ragione

Iniziare l'incontro con un salmo

A. Spunti di riflessione

- Tale matrimonio naturale è la base del matrimonio cristiano. Un matrimonio secondo natura e secondo ragione non può che essere **unico, indissolubile, fedele, aperto alla vita**, senza eccezioni e “ruote di scorta”. Il tempo del fidanzamento deve mettere in chiaro nei nubendi queste caratteristiche che sono un patrimonio indisponibile: l'amore coniugale vuole essere di per sé definitivo. Si aggiungano **libertà e consapevolezza**, che consentono di fare del matrimonio un atto umano e non una fatalità.

“Un patto di nozze, poi, che in partenza escludesse completamente la vocazione alla paternità e alla maternità, sarebbe nullo. Il reciproco dono di sé tende a diventare duraturo, eterno, facendosi persona nel figlio” (CCI 1059).

- Lo schema razionale entro il quale collocare il matrimonio, più che quello del contratto, è quello dell'alleanza, che nasce da stima e da scelta reciproca, e non per calcolo o interesse di corto respiro. L'**alleanza** matrimoniale di un uomo e d'una donna dura tutta la vita perché è il dono reciproco non di cose, ma delle proprie persone, ed esige rispetto e fedeltà. Il matrimonio, infatti, è nella sua natura una “intima comunità di vita e di amore”. L'esperienza ci dice a sufficienza quanto siano dolorose per tutti (coniugi, figli, amici...) le rotture del vincolo matrimoniale!

- Il **dialogo** tra gli sposi deve essere l'attitudine normale per affrontare insieme la vita, esprime la “capacità gioiosamente rinnovata di progettare sempre e comunque il dono di sé, che trova la sua pienezza di senso nella fecondità dell'apertura alla vita”. Rompere questo dialogo significa distruggere un progetto seriamente sognato e preparato, che ha inciso nella carne dei due sposi ed è quindi irripetibile nella sua originalità. Tale rottura, che ha nome divorzio o anche semplice abbandono, produce ferite sia in chi lo subisce che in chi lo provoca, e ancor più nei figli, i quali sono nati da “quel” padre e da “quella” madre, e hanno diritto e bisogno del loro amore...; e non ci sono surrogati che possano sostituire a sufficienza quell'amore!

- Prima di rompere occorre mettere in atto tutte le strategie del caso: dal “mettersi seduti” per affrontare con pazienza e senza acredine i motivi di frizione, magari aiutati da persona che conosce ambedue gli sposi; o anche dal **consulterio** di ispirazione cristiana, che esiste proprio per i casi di sofferenza coniugale e familiare. In ogni caso, con l'aiuto di Dio, va percorsa anche la via del **perdono** e della riconciliazione, quali che siano i torti subiti, sull'esempio di Cristo che dall'alto della croce disse, su chi lo assassinava ingiustamente, la parola del più grande amore possibile: “Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno!” (Lc 23,34).

- La Bibbia ci aiuta a camminare per la via della fedeltà con gli esempi del matrimonio di Tobia (Tb 8,4-9) e con il vocabolario sapienziale di Osea, dai quali traspare sia la tenerezza dei due sposi tra loro, sia il continuo riferimento a Dio, la cui alleanza con Israele è descritta come un rapporto di totale fedeltà e intimità, per cui il tradimento o la rottura sembrano un assurdo. Ulteriori motivazioni per definire le caratteristiche umane del matrimonio si ritrovano, com'è ovvio, nella tradizione cristiana.

- La visione del matrimonio cristiano è davvero alta e sublime e sembra quasi dare le vertigini: il “mondo” non riesce a vedere il matrimonio in questa ottica (Rm 12,1-2). E tuttavia la indichiamo qui sommariamente per mostrare la

consonanza radicale tra matrimonio secondo natura e ragione e matrimonio cristiano, che ha però altre motivazioni e altri mezzi per essere attuato e vissuto.

Già il riconoscere nell'amore umano – come insegna il Catechismo dei Giovani – un “dono di Dio”, un dono nel quale ci si può impegnare senza riserve con la speranza certa di non essere delusi, vuol dire “discernere la volontà di Dio”. L'accettare poi per il proprio amore la legge della carità di Cristo, che è senza condizioni e pentimenti, rifiutare di “assicurarsi” nei confronti del proprio compagno e della propria compagna mediante le armi del ricatto o della minaccia, porsi in stato di assoluta oblatività e gratuità, vuol dire “non conformarsi” alla mentalità di questo mondo. Nella prospettiva della fede, la realtà del matrimonio diventa infatti un “culto spirituale” e l'esperienza dell'amore fra uomo e donna diventa un momento privilegiato nel quale vivere l'unico e più fondamentale mistero della comunione con Dio in Cristo. Da questo confronto dell'amore della coppia cristiana con l'amore di Dio in Cristo scaturiscono alcune inderogabili conseguenze per il matrimonio cristiano, che si caratterizza come:

- **unico** (un solo uomo con una sola donna), come unico e totalizzante è l'amore di Dio verso le sue creature;
- **fedele**, com'è fedele, coerente ed esclusivo l'interessamento di Dio per il suo popolo, nonostante le infedeltà di questo;
- **indissolubile**, perché fondato sulla radice stessa dell'amore trinitario, capace solo di creare rapporti di comunione profonda;
- **fecondo**, perché l'amore di Dio non si esaurisce in se stesso, ma per sua natura si apre alle relazioni con il prossimo;
- **casto**, perché l'amore sponsale di Cristo per la sua Chiesa è scevro da qualsiasi egoistica considerazione e si offre totalmente per il bene dell'altro.

Per questo dice Gesù: “L'uomo non separi quel che Dio ha unito” (Mt 19,6).

B. Per l'approfondimento

“Non sono più due, ma una sola carne” (Mc 10,1-12)

Il matrimonio come intima comunità di vita e di amore

A quei farisei che chiedono al Signore se sia lecito o no “ad un marito ripudiare la propria moglie”, egli risponde denunciando quella terribile forma di “durezza di cuore” (*sklerokardia*), legata ad una visione “contrattualistica” del matrimonio, che impedisce loro di riconoscere che l'amore sponsale tra l'uomo e la donna possiede come caratteristiche proprie, native e ineliminabili le note e le esigenze della totalità, unità, indissolubilità e fecondità. L'invito a non separare “ciò che Dio ha congiunto” sorprende gli stessi discepoli, ai quali Gesù ricorda che l'imperativo dell'indissolubilità del matrimonio è scritto nel progetto della creazione.

“All'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina”

Il matrimonio, così come Dio l'ha voluto fin “da principio”, è una realtà originaria, fondamentale, costitutiva del disegno di salvezza. Difatti, all'origine di ogni matrimonio c'è Dio stesso il quale, creando l'uomo e la donna a propria “immagine e somiglianza”, ha iscritto nel loro cuore la capacità dell'amore e della comunione, ossia la responsabilità di darsi e di riceversi mutuamente. All'origine di ogni matrimonio sta, dunque, l'alleanza di Dio con l'uomo sancita in Gesù Cristo sin dalla fondazione del mondo. Di conseguenza, il patto nuziale pone quel peculiare gesto d'amore che Dio stesso ha voluto assumere come segno del dialogo privilegiato, esclusivo e perenne stabilito con il suo popolo. Ogni matrimonio appare, dunque, come immagine e simbolo dell'alleanza incondizionatamente fedele che unisce *Jahvè* al suo popolo (cf. *Os 2,4-25*).

“Non sono più due, ma una sola carne”

Il matrimonio, mentre costituisce gli sposi in unità, tanto da essere qualificato dalla *Gaudium et Spes* come *“intima comunità di vita e d’amore”*, esige e richiede che essi diventino *“una carne sola”*. Il termine biblico *“carne”* (*sàrx*) non evoca soltanto la fisicità dell’uomo, ma la sua identità globale di spirito, anima e corpo; ciò che i coniugi realizzano non è solamente un incontro corporeo, ma una vera unità delle loro persone, un’unità così intima da renderli in qualche modo un riflesso del *“Noi”* delle tre Persone divine. Quello di essere *“una sola carne”* è, dunque, il primo e fondamentale compito morale degli sposi, impegnati a realizzare un’unità profondamente personale, che non comporta affatto l’eliminazione delle differenze, ma piuttosto il riconoscimento, il rispetto, la promozione e la valorizzazione della singolarità di ciascuno dei coniugi.

“L’uomo non separi ciò che Dio ha congiunto”

Proprio perché finalizzato ad essere *“una carne sola”*, quello coniugale è un amore caratterizzato dall’unità: esso cioè è rigorosamente riservato alla coppia e, in questo senso, è esclusivo. Strettamente connessa con l’unità e l’esclusività è la caratteristica della fedeltà: essa non va intesa solamente come esclusione dell’adulterio; più profondamente, è fedeltà alla comunione coniugale e al progetto di Dio riconosciuto e accolto. Intesa in questi termini, la fedeltà coniugale comporta una tensione permanente a confermare e intensificare ogni giorno il dono di sé, che nasce dal rispetto dell’altro, si alimenta con il dialogo, si esprime nell’incondizionata disponibilità al perdono. La fedeltà – accolta come un dono e una grazia ricevuti dall’alto – si prolunga nell’indissolubilità, che non consiste soltanto nella *“tenuta”* del vincolo al di là di ogni difficoltà e fatica, ma nella capacità gioiosamente rinnovata di progettare *“sempre”* e *“comunque”* il dono di sé, che trova la sua pienezza di senso nella fecondità dell’apertura alla vita.

8. Il matrimonio cristiano: il valore aggiunto della sacramentalità

Iniziare l'incontro con un salmo

A. Spunti di riflessione

- La sacramentalità è lo specifico cristiano del matrimonio: la si ritrova adombrata nella lettera di Paolo agli Efesini (5,21-33), dove si parla di “mistero grande” relativamente alla sponsalità tra Cristo e la Chiesa, ma anche relativamente al matrimonio dei cristiani, che di quel “mistero” è segno eloquente. Di qui allora la innovazione tutta cristiana d’un matrimonio “nel Signore” (1 Cor 7,39) esemplato cioè sulla nuova alleanza di Cristo e della Chiesa, e riscattato dai suoi pesanti condizionamenti grazie all’amore di Dio e di Cristo. “Seguendo Cristo, infatti, e prendendo su di sé la propria croce, gli sposi potranno ‘capire’ (Mt 19,11) il senso originale del matrimonio e viverlo con il suo aiuto” (CCC 1615).

Come ogni **sacramento**, il matrimonio perciò è un **segno** che indica due amori convergenti: l’amore di Dio per gli uomini e l’amore di Cristo per la Chiesa. Ma non è soltanto un segno; è anche uno **strumento** per produrre, e cioè rendere concreti e visibili quegli amori. Vale a dire che nel matrimonio Dio “rivela il mistero ineffabile del suo amore” (Prefazio), mostrando ed effettivamente amando gli uomini, e in particolare i due sposi, attraverso l’amore che essi si vogliono concretamente e che vogliono ai figli. Ed egualmente Cristo mostra di amare la sua Chiesa attraverso il segno dell’amore dei due sposi, che con i figli formano la chiesa domestica. Questo amore concreto dei genitori è peraltro un grande dono e una efficace pedagogia per i figli. I figli infatti capiscono che Dio è Padre e che Cristo ama la Chiesa vedendo l’amore paterno e materno dei genitori, il quale amore si fa per loro “alfabeto” per capire il linguaggio e il mistero della fede. E non solo per i figli, ma per l’intera comunità umana che, vedendo l’amore effettivo degli sposi, non perde la speranza d’un futuro migliore. È evidente allora che se il segno fallisce, ad esempio con il divorzio, si fa incomprensibile ed inefficace, come avviene per ogni altro segno sacramentale quando la “materia” (il pane e il vino consacrato, ad esempio) viene distrutta e non c’è più la mediazione del segno materico autentico.

- Anche per questa ragione il matrimonio è via di santità, e non solo “rimedio alla concupiscenza”, nel senso che anche l’amore sponsale, che interessa corpo, sesso e sentimento, entra, se fatto nel rispetto del progetto di Dio, come componente della santità d’una coppia. È quello che la Chiesa ha voluto di recente dirci, molto efficacemente, attraverso la beatificazione “insieme” di due sposi, i coniugi Maria e Luigi Beltrame Quattrocchi, dal cui matrimonio sono nati quattro figli.

- “La verginità per il Regno è uno sviluppo della grazia battesimale carico di significato escatologico poiché rimanda ai tempi ultimi e definitivi. Per questa ragione essa è un segno che ricorda come il matrimonio sia una realtà del mondo presente che passa. Ambedue questi amori, il verginale e il coniugale, provengono dal Signore, che dà la grazia necessaria per viverli con fedeltà; e si favoriscono reciprocamente” (CCC 1618-1620). Ambedue queste vie portano alla santità.

- Proprio perché è un sacramento, la Chiesa celebra il matrimonio con un apposito rito religioso, con il quale viene svelato il dono dello Spirito e si chiede la forza di amare con il coraggio della croce. I celebranti del matrimonio sono gli stessi sposi in virtù del loro sacerdozio battesimale: il prete presiede, invoca l’aiuto di Dio, prega e benedice. Vengono pure benedetti i due anelli che sono simbolo di fedeltà reciproca, e che gli sposi infilano reciprocamente al dito pronunciando parole che significano fedeltà fino alla morte: “*Io prendo te come mio sposo (mia sposa) e prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita*”.

- In sintesi: “Il sacramento del matrimonio, segno dell’unione sponsale di Cristo e della Chiesa, dona agli sposi la grazia di amarsi con l’amore con cui Cristo ha amato la Chiesa: la grazia del sacramento purifica l’amore umano dei coniugi, consolida la loro unità indissolubile e li santifica nel cammino verso la vita eterna” (cf. CCC p. 1661).

B. Per l'approfondimento

“Questo mistero è grande!” (Ef 5,21-33)

Il matrimonio come segno efficace dell'amore di Cristo per la Chiesa

L'amore coniugale, oltre a manifestare l'amore stesso di Dio per il suo popolo, “contiene” l'unione sponsale di Cristo con la Chiesa, elevando l'amicizia tra gli sposi a “carità coniugale”. È in tale contesto che assume il suo vero significato la formula paolina su cui la tradizione ha fondato la spiegazione sacramentale del matrimonio: “Questo mistero è grande!” (Ef 5,32). In questa esclamazione entusiasta, Paolo utilizza un vocabolo pregnante, il termine *mysterion* che, nella letteratura biblica, indica non una verità sconosciuta o insondabile, bensì il progetto di salvezza nascosto in Dio dall'eternità e pienamente manifestato in Cristo Gesù nella “pienezza del tempo”.

“Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo”

Nel presentare la dinamica delle relazioni della vita di coppia, benché Paolo rimanga legato al suo tempo e alla sua cultura, quando egli accenna alla “sottomissione” della moglie nei confronti del marito non intende affatto riferirsi alla subordinazione propria di una schiava nei riguardi della sua padrona, ma alla sottomissione tipica di chi liberamente si mette a disposizione di chiunque gli voglia bene. Parlando, poi, del rispetto che il marito è tenuto ad avere nei confronti della consorte, l'apostolo Paolo non si limita a dire che tale atteggiamento debba essere identico alla cura che ciascuno riserva al proprio corpo, ma che esso fa appello alla premura con cui Cristo nutre la Chiesa. Questa stretta correlazione tra l'amore coniugale e il vincolo sponsale che unisce Cristo alla Chiesa non sta a dire solamente che l'amore di Cristo per la sua diletta Sposa offre il modello e l'esempio che i coniugi sono chiamati ad imitare; neppure significa soltanto che l'amore tra due sposi fa pensare immediatamente all'amore di Cristo per la Chiesa; più profondamente, vuol dire che l'amore di Cristo per la Chiesa si fa presente, concreto e visibile attraverso l'amore dei coniugi. L'amore dei due sposi è, dunque, l'immagine, il segno sacramentale dell'amore di Cristo per la Chiesa: un'immagine che contiene quello che significa; un segno che partecipa dell'amore sponsale di Cristo, lo comunica, lo manifesta, lo rende presente. Ne consegue che il matrimonio è sacramento, ossia un “segno visibile di grazia” che, mentre rimanda al mistero dell'unione totale, fedele e feconda di Cristo con la Chiesa, lo rappresenta, o meglio, lo ripresenta.

“Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!”

Il sacramento del matrimonio è simbolo reale, partecipazione e ripresentazione vivente dell'alleanza d'amore più alta, ossia del mistero che unisce indissolubilmente Cristo alla Chiesa e, come tale, costituisce una forma particolarmente significativa della presenza al mondo dell'amore eterno di Dio, rivelato in Gesù Cristo e partecipato alla Chiesa sua Sposa. Tra l'unione fondata sull'amore di due esseri umani e l'unione di Cristo con la Chiesa c'è, dunque, più di un'analogia estrinseca; pertanto, le categorie di “immagine” e di “paragone”, che in fondo suggeriscono una relazione estrinseca, non sono esenti da alcune ambiguità. L'alleanza coniugale rappresenta, infatti, un'attualizzazione del rapporto Cristo-Chiesa nell'oggi della salvezza: si tratta di un rapporto di causa ed effetto tra le due unità, in quanto l'una esiste perché l'altra esiste; si tratta di un rapporto di partecipazione, dal momento che l'unione coniugale trae la propria origine dall'unità Cristo-Chiesa. In sostanza, il matrimonio è davvero una reale partecipazione al “sacramento fondamentale” Cristo-Chiesa o, più concretamente, è un'articolazione di questo “grande mistero di unità”; in altri termini, l'amore di Cristo per la Chiesa si fa presente, concreto e visibile attraverso l'atto libero e personale con cui due battezzati si donano e si ricevono vicendevolmente, in tutto lo spessore della rispettiva “totalità unificata” di spirito, anima e corpo.

9. Spiritualità della coppia

Iniziare l'incontro con un salmo

A. Spunti di riflessione

- Spiritualità vuol dire “agire in obbedienza allo Spirito Santo, che ci guida interiormente per aiutarci a compiere ogni nostro dovere a lode della gloria di Dio”. Anche la coppia ha dei doveri da compiere non solo di tipo professionale, ma come coppia che affronta insieme la vita e collabora con Dio per generare figli e continuare la creazione. Intanto vale per essi, come per tutti, il comando del Signore: “Amatevi come io vi ho amato”, e cioè sino al dono reciproco della vita e del perdono, come fece Gesù sulla croce. La vita di coppia riesce, ed è luogo di grande umana soddisfazione, se ruota intorno all'amore che fa crescere le persone. “Il sacramento non dispensa dalla fatica del cambiamento, ma la rende sensata e possibile” (CCI 736)

- L'amore umano si radica nell'amore trinitario, sull'alleanza che Dio fa con l'uomo in Gesù Cristo; ne deriva la possibilità e la forza per una vera e stabile alleanza di un uomo e di una donna nel patto nuziale. Trinità e famiglia intrecciano così le loro storie: il matrimonio fedele e aperto alla vita si fa sacramento dell'amore trinitario verso il mondo e dell'amore sponsale di Gesù per la sua Chiesa, in quanto, per la grazia del Cristo vivente, fa dei propri “corpi” un sacrificio spirituale gradito a Dio (Rm 12,1) e si apre al servizio ministeriale proprio della famiglia. Difatti, il sacramento del matrimonio, per la grazia di stato che è propria di ogni sacramento (e cioè un aiuto particolare di Dio per compiere bene i doveri del proprio ruolo), rende i due sposi “**ministri**” della Chiesa, senza bisogno di altre “deleghe”, relativamente al servizio all'**amore**, che essi testimoniano e in certo modo “sacramentalizzano”; alla **vita**, che essi generano collaborando con Dio nella creazione d'ogni uomo e d'ogni donna; alla **fedeltà**, che essi comunicano ai figli con l'educazione; alla **lode** e alla **liturgia familiare**, e cioè il culto che come chiesa domestica la famiglia rende a Dio ogni giorno, specialmente la domenica, con la preghiera (e il papà e la mamma sono i “sacerdoti” nativi di questo culto: è questa una ministerialità singolare che fa della casa una “piccola chiesa”, una “chiesa domestica”); alla **ospitalità** e alla **accoglienza**, aprendo cuore e casa a chi è nel bisogno e trasformando così la famiglia in una preziosa e irripetibile “scuola di umanità”.

- È importante che gli sposi vivano questa loro dimensione “sacerdotale” e “profetica” educandosi all'ascolto della parola di Dio, alla preghiera insieme (e non soltanto individualmente), alla frequentazione dei sacramenti dai quali attingere grazia (soprattutto la confessione e l'eucaristia), alla partecipazione insieme alla messa domenicale. Se non impetrano grazia da Dio (come ogni cristiano, del resto), sostenere con fedeltà la gloriosa fatica del vivere insieme diviene a lungo andare pesante, e difficile diventa il vivere abitualmente in stato di grazia. Occorre ricordare la parola di Gesù: “Senza di me non potete far nulla” (Gv 15,5), e l'altra: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e sofferenti, e io vi darò riposo” (Mt 11,28).

- Se cresce la spiritualità cresce anche la fedeltà reciproca, nel rispetto della parola di Gesù: “Ciò che Dio ha unito l'uomo non separi”. Le cronache quotidiane parlano ormai con molta frequenza di depressioni e squilibri psichici conseguenti a divorzi e a rotture del vincolo matrimoniale, di disadattamenti e gravi disturbi comportamentali nei figli di famiglie in dissesto, contesi o abbandonati. I consultori coniugali e familiari pubblici si affannano a dimostrare che tali rotture sono “normali”. Certamente nel corso della vita matrimoniale insorgono difficoltà di vario genere (caratteriali, comportamentali, psicologiche...), che devono però essere superate con il dialogo e le virtù proprie della persona saggia e del credente. Dicono gli esperti che occorre, nei casi difficili, “mettersi seduti” e ascoltarsi reciprocamente, per superare con un po' di buon senso e con spirito di sacrificio e di adattamento le difficoltà che di volta in volta insorgono. Occorre anche ricordare il percorso arduo ma risolutivo del perdono e della riconciliazione, dell'ascesi cristiana e della preghiera, con piena fiducia nell'amore misericordioso di Dio.

B. Per l'approfondimento

“Rimanete nel mio amore” (Gv 15,1-17)

Un amore sponsale

La metafora giovannea della “vite e dei tralci” è certamente la *magna charta* (e cioè il documento fondante) dell'amore sponsale, ossia di quell'amore reciproco, gratuito, fino alla fine, fatto di scambio continuo, che ha in Cristo il suo fondamento ultimo e che, come tale, può essere intensamente vissuto non solo nella vita coniugale, ma anche nella condizione verginale che, ovviamente, “*non è uno stato ontologicamente più perfetto del matrimonio, ma escatologicamente più avanzato*”. Quella della vite e dei tralci è una metafora che, analogamente all'immagine paolina del “corpo” (cf. *1 Cor 12,12-27*), evoca ed implica un alto grado di intimità: vite e tralci fanno un tutt'uno, la linfa che percorre la vite scorre anche nei tralci, un unico flusso vitale attraversa la pianta.

Il richiamo all'immagine della vite e dei tralci, se da un lato vuole porre l'accento sulla stretta correlazione che esiste tra l'essere uniti alla vite e il portare frutto – l'innesto nella vite è condizione di fecondità dei tralci: “*Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me*” (Gv 15,4) – dall'altro lato intende sottolineare che quei tralci che non portano frutto in Cristo sono destinati ad essere recisi allo stesso modo di quelli che non lo portano affatto – il frutto, preso in se stesso, non è indice di fecondità: “*Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto*” (Gv 15,2) –. La fecondità non è questione di abbondanza di frutti, ma di dipendenza dalla vite; non basta portare frutto, ma occorre portarlo in Cristo, cioè attraverso un rapporto *personale, intimo, profondo, continuato*, con lui. L'innesto in Cristo è, dunque, condizione di fecondità la quale, a sua volta, è *conditio sine qua non* del discepolato che, peraltro, costituisce il “frutto maturo” che pende dai tralci innestati in Cristo, “*Vite della Vita*”.

Il *molto frutto* del discepolato si misura unicamente in base all'osservanza del comandamento dell'amore: “*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati*” (Gv 15,12). Sia mediante la scelta dell'aggettivo possessivo “*mio*” (*emòs*), che attraverso la congiunzione subordinata comparativa “*come*” (*katòs*) – la quale non dice solo un paragone, ma esprime una motivazione –, il Signore Gesù suggerisce l'unità di misura di tale comandamento, lasciando chiaramente intendere che, sebbene l'amore umano funga da simbolo dell'amore di Dio, è tuttavia l'amore divino che serve da modello all'amore umano! La misura più grande del comandamento dell'amore è costituita dalla capacità di dare la vita per i fratelli: “*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*” (Gv 15,13). A prima vista potrebbe sembrare che vi possa essere un amore ancora più grande, quello per i propri nemici (cf. *Mt 5,43-48*); in realtà, nel vocabolario giovanneo dell'amore non c'è spazio per la parola “*nemico*” e nemmeno per la categoria di “*servo*”, ma solo per il termine “*amico*” e per la nozione di “*fratello*”. Non a caso Gesù chiama i “*suoi*” non più servi, ma amici: amici purché obbedienti alla sua Parola di salvezza; amici perché resi partecipi delle confidenze ricevute dal Padre: “*Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*” (Gv 15,15).

L'amore è il segno distintivo del discepolato, così come il discepolato è il segno più espressivo dell'amore di Dio, un amore che precede e previene l'iniziativa umana: “*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga*” (Gv 15,16). Il primato dell'elezione appartiene al Signore: è lui che sceglie i discepoli, destinandoli a portare un “*frutto duraturo*”, un “*frutto che rimanga*”. Davvero sorprendente è l'ennesimo riferimento al verbo “*dimorare*” (*méno*), che ha la funzione di definire la qualità del frutto che il discepolo è chiamato a portare. Chi dimora in Cristo porta un frutto che rimane, quello dell'amore: un amore sponsale, gratuito, alimentato dalla gratitudine, vissuto sul versante del “*lasciarsi amare*”, oltre che su quello del “*saper amare*”.

10. Paternità e maternità responsabile

Iniziare l'incontro con un salmo

A. Spunti di riflessione

- Occorre innanzitutto parlare dell'attenzione che i credenti hanno per la vita e per i figli, frutto del loro amore responsabile e oblativo. Nel clima edonistico dei nostri giorni c'è lotta aperta contro la nascita dei figli, giudicata un peso e un fastidio per l'autorealizzazione e la libertà degli sposi; occorre perciò incoraggiare le coppie ad essere aperte alla vita: ed è gesto oggi profetico quello di chi promuove famiglie numerose. Superfluo dire quanto sia difficile l'educazione del figlio unico che non ha in casa fratelli e sorelle con cui confrontarsi e spesso cresce su egoista e malinconico, violento e capriccioso. Così dice il salmista descrivendo una famiglia numerosa: "La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa, i tuoi figli come virgulti di ulivo intorno alla tua mensa... Possa tu vedere i figli dei tuoi figli!" (*Sal* 127). D'altro canto è veramente grande la sofferenza delle coppie che si scoprono sterili...

- L'amore, e specificamente l'intesa genitale, è di fondamentale importanza per la felicità e la stabilità della coppia, ma deve essere di per sé sempre aperto alla generazione della vita, mai separando l'aspetto unitivo dall'aspetto procreativo. Possono tuttavia esserci "seri motivi" (necessità di diradare le nascite, condizioni precarie di salute, educazione dei figli, difficili situazioni economiche ecc.), che richiedono di distanziare opportunamente i concepimenti. La dottrina morale della Chiesa non tollera manipolazioni arbitrarie dei processi naturali, ma riconosce legittimo l'uso della continenza periodica. "Il ricorso ai ritmi naturali rispetta la completa verità oggettiva, non solo biologica ma anche simbolica, dell'atto sessuale; nello stesso tempo favorisce la crescita di altri valori: dominio di sé, rispetto dell'altro, dialogo, tenerezza. Al contrario i mezzi contraccettivi, quale che sia l'intenzione soggettiva, rendono oggettivamente falso il gesto dell'amore coniugale" (*CCI* 1061). La Chiesa non riconosce quindi moralmente accettabili altre metodiche, né chimiche né meccaniche né comportamentali, che tolgano valore al rapporto personale dei due sposi, introducendovi elementi di artificiosità.

Certamente tutto questo esige amore alla **castità**, che "esprime la positiva integrazione della sessualità nella persona" e richiede l'acquisizione seria del **dominio di sé e dei propri istinti**, sia prima del matrimonio, come continenza integrale, sia nel matrimonio, come rispetto e fedeltà. È una preziosa pedagogia di libertà, oggi non amata e tuttavia assolutamente necessaria. La sessualità, e ancor più la genitalità che di quella è componente significativa, è fatta di interiorità, e il suo valore si salva quando c'è l'amore autentico, fatto di rispetto e di stupore; si offusca quando c'è volgare strumentalizzazione.

"Occorre riconoscere umilmente che la prassi è al di sotto dell'ideale; però la nostra debolezza non può essere la misura del bene e del male. D'altra parte bisogna essere comprensivi, soprattutto in questo ambito: forti condizionamenti psicologici, familiari e culturali possono diminuire notevolmente la responsabilità personale. Alcune coppie ritengono impraticabile per loro la continenza periodica. Altre non vedono nessun male nella contraccezione. Altre rimangono perplesse tra le esigenze dell'armonia coniugale e il rispetto della finalità procreativa, temendo di sbagliare qualunque cosa scelgano. Occorre aiutare queste persone a fare dei passi in avanti nella giusta direzione, secondo le loro capacità. A che cosa è dovuto il loro comportamento? Implica egoismo e rifiuto della fecondità? Ritengono di aver fatto quanto potevano? Potrebbero sperimentare senza grave difficoltà e senza pericolo i metodi naturali? Devono essi per primi valutare la situazione della loro coscienza, aprendosi sempre più con fiducia all'insegnamento della Chiesa" (*CCI* 1062).

Nella valutazione dei singoli comportamenti errati vale il criterio morale usato per tutti i comportamenti umani: c'è in essi un disordine oggettivo colpevole, che può essere, però, nei singoli casi, meno colpevole e talora soggettiva-

mente difendibile. In ogni caso, se c'è colpa, non va dimenticato che la misericordia di Dio nel sacramento della riconciliazione tiene in particolar conto la fragilità e la sofferenza degli sposi che vogliono vivere cristianamente anche il loro incontro intimo.

Né va dimenticato che si tratta pur sempre, come della stessa carità e d'ogni virtù, d'un traguardo ideale, che si può raggiungere solo con la forza della grazia e la pazienza della croce. Ma si può certamente raggiungere! Come molte coppie cristiane dimostrano.

Di tutta la delicata questione parlano con particolare attenzione due noti documenti del magistero: l'*Humanae Vitae* di Paolo VI e la *Familiaris Consortio* di Giovanni Paolo II.

- Per le stesse ragioni la dottrina morale della Chiesa non accoglie certe metodiche mediche sofisticate, che provocano una dissociazione totale dell'amore unitivo dei genitori, proprio per la mancanza dell'elemento personale sostituito dalla tecnica; meno che meno accoglie forme abortive palesi o mascherate (dall'aborto propriamente detto alla cosiddetta "pillola del giorno dopo"), che colpiscono la vita già concepita e iniziata. Già la *Didachè* (un catechismo del II sec. dopo Cristo) diceva che i cristiani non uccidono i loro concepiti, come fanno invece i pagani. E il Concilio qualifica l'aborto come un "abominevole delitto" (GS 51). La Chiesa, senza voler giudicare affatto la donna che vive spesso da sola questo grave dramma, considera l'aborto un peccato grave per tutti coloro che l'hanno procurato, riservandone l'assoluzione ai confessori a ciò deputati.

- Occorre però anche ricordare che i figli sono sempre un **dono**, e mai possono essere una pretesa. Per questo sono da guardare con grande sofferenza tante "stranezze" cui ci va abituando l'ingegneria genetica per procurare un figlio ad ogni costo a coppie certamente in sofferenza ma ostinate nelle loro pretese. Occorrerebbe ricordare in tali casi che è molto importante, se non ci sono figli propri, aprire il proprio cuore e la propria casa all'accoglienza di figli rimasti soli e bisognosi d'affetto (adozioni di vario genere).

B. Per l'approfondimento

1. "Comportatevi come figli della luce" (Ef 5,1-20)

Un amore fecondo

Con l'invito a "camminare nella carità", a "comportarsi come figli della luce", a "cercare ciò che è gradito al Signore", nonché a "vegliare attentamente sulla propria condotta", Paolo introduce la sezione della *Lettera agli Efesini* dedicata alla "morale domestica" (cf. Ef 5,21-33). Non è possibile, infatti, celebrare il "grande sacramento" dell'amore coniugale al di fuori del contesto vitale di un'autentica libertà affettiva, che comporta sia la capacità di "riconoscere l'amore ricevuto", sia la responsabilità di "replicare all'amore ricevuto". Tale "replica" è il risultato di una sapiente educazione tanto al pudore – concepito come finezza ed eleganza dello spirito umano, oltre che come vigile coscienza del "mistero" della sessualità –, quanto alla continenza – intesa come disciplina delle energie sessuali, che hanno la caratteristica della "plasticità", della diramazione in tutte le sfere della vita umana –, come pure alla castità, quale virtù che promuove in pienezza la dimensione ricettiva e oblativa della sessualità, aprendo l'"*ordo sexualitatis*" all'"*ordo amoris*" e cioè la dimensione della sessualità alla dimensione dell'amore. La castità – intesa come misura di perfezione e di bellezza, come capacità di scoprirsi interamente e liberamente come dono, come custodia di sé attraverso l'altro – apre l'amore sponsale alla pienezza del suo significato "unitivo" e "procreativo", precisato da Paolo VI al n. 12 dell'Enciclica *Humanae Vitae*.

L'amore coniugale è chiamato ad essere fecondo in molti modi, in particolare mediante il segno eloquente dell'apertura alla vita. Purtroppo, l'atteggiamento di molte coppie di fronte all'apertura alla vita o è succube della paura di avere un figlio o, al contrario, è prigioniero della cosiddetta "cultura del desiderio", fino a

pretendere un figlio ad ogni costo. Nell'uno e nell'altro caso si tende a separare l'amore dalla procreazione, i significati "unitivo" e "procreativo" dell'amore coniugale e dell'atto sessuale. Nella prospettiva cristiana la fecondità è caratteristica essenziale dell'amore sponsale: la trasmissione della vita non ne è un'espansione all'esterno, ma ne è la maturazione e il frutto. "La fecondità – scrive Giovanni Paolo II al n. 22 della esortazione apostolica *Familiaris Consortio* – "è il frutto e il segno dell'amore coniugale, la testimonianza viva della piena donazione reciproca degli sposi". Pertanto, l'amore tra l'uomo e la donna non sarebbe autentico se non aspirasse ad "incarnarsi" nei figli e se, per egoismo, si chiudesse alla trasmissione della vita. L'amore coniugale – a partire dalla stessa realtà della sessualità e in forza del suo essenziale dinamismo di donazione, per cui lo stesso atto coniugale è, inscindibilmente, un atto che "unisce" e "genera" – è in se stesso aperto alla fecondità spirituale e corporale: tende ad espandersi, a generare.

Se la generazione è frutto e segno dell'amore coniugale vissuto nella sua totalità, da questo stesso amore deriva i suoi dinamismi e le sue caratteristiche: il generare umano è un'esperienza profondamente personale, che investe, penetra, assume e trasfigura il tutto indiviso e indivisibile della persona; è, quindi, un'esperienza umana indissociabilmente biologica-affettiva-spirituale. Coinvolgendo tutta la persona nella sua dinamica specifica, ossia nella "donazione di sé", la generazione è un "fatto d'amore": essa nasce dall'amore, cresce e si manifesta nell'amore coniugale, che trova nel gesto proprio della donazione – l'atto sessuale – il suo luogo proprio, unico e vero, quale atto che realizza e testimonia "insieme" il massimo di "intimità" – "per cui i 'due' diventano 'uno'" – e il massimo di "apertura" – "per cui i 'due', diventati 'uno', diventano 'tre'" –. In quanto atto profondamente umano, che coinvolge la persona in tutta la sua totalità, il generare altro non è che collaborazione con l'amore di Dio Creatore e Padre, dal quale ogni uomo è chiamato all'esistenza. In questo senso, il generare umano è propriamente un "procreare", ossia un'epifania luminosa del disegno della creazione, una reale partecipazione all'opera creatrice di Dio. In questa medesima linea il generare umano è atto di libertà e di fiducia nella vita, è disponibilità ad entrare in relazione con una nuova libertà, accogliendola, lasciandosi interpellare da essa, amandola, aiutandola a crescere attraverso l'intera e variegata opera educativa.

2. "Camminate secondo lo Spirito" (Gal 5,13-26)

Un amore responsabile

Nel contesto di un articolato discorso incentrato sulla "chiamata a libertà", Paolo esorta i Galati a "camminare secondo lo Spirito", a "lasciarsi guidare dallo Spirito", a "vivere dello Spirito". Opponendo ai "desideri della carne" il "frutto dello Spirito", Paolo intende affermare che la carità è criterio di autenticità della libertà; l'amore, infatti, è il "perimetro" della libertà! Che la carità abbia il "potere" di ampliare l'orizzonte della libertà è possibile sperimentarlo, in modo del tutto particolare, nel contesto dell'amore coniugale che, quando è vissuto nella prospettiva della sponsalità, unisce in armonica sintesi "fecondità" e "responsabilità".

Quando si parla di "paternità e maternità responsabili" si intende, anzitutto, la disponibilità incondizionata ad accogliere i figli come dono di Dio; tale disponibilità costituisce la prospettiva all'interno della quale e a partire dalla quale gli sposi cristiani sono chiamati ad acquisire sia la conoscenza delle modalità e dei dinamismi che presiedono il concepimento, sia la capacità di gestire l'istinto e il desiderio che inclinano a compiere l'atto da cui può scaturire una nuova vita. Pertanto, quando si parla di "paternità e maternità responsabili" non si intende di certo affermare che spetta ai coniugi decidere autonomamente e secondo il loro arbitrio quando e quanti figli avere, ma si vuole riconoscere la loro disponibilità ad accogliere, senza condizioni e riserve di sorta, la chiamata del Signore a trasmettere il dono della vita. In sintesi, la "procreazione responsabile" non può essere intesa come sinonimo di "limitazione" e di "controllo" della fecondità o addirittura come "esclusione" della natalità, ma come forma di libertà da tutti quei condizionamenti egoistici che, peraltro, ignorano quanto la comunione coniugale maturi con la trasmissione della vita.

Circa gli “strumenti” che rendono possibile la “*procreazione responsabile*”, sono ovviamente da rifiutare come gravemente illeciti sia la sterilizzazione che l’aborto; quest’ultimo, in particolare, costituisce un crimine orrendo e un abominevole delitto. Quanto poi ai “mezzi anticoncezionali” e ai cosiddetti “metodi naturali” è opportuno osservare come non sia indifferente moralmente ricorrere agli uni o agli altri nel “regolare le nascite”, dal momento che essi non producono i medesimi effetti né sulla qualità del rapporto di coppia, né sull’armonia coniugale. Con l’uso dei “mezzi anticoncezionali”, di tutti quegli strumenti o espedienti di vario tipo attraverso i quali si distrugge, temporaneamente o definitivamente, la possibilità di procreare, viene frantumata l’innegabile connessione tra significato “*unitivo*” e “*procreativo*” dell’amore sponsale e del gesto che esprime e alimenta la comunione tra i coniugi. Al contrario, con il ricorso ai “metodi naturali”, legati alla conoscenza scientifica dei fattori biologici della procreatività, “*la sessualità viene rispettata e promossa nella sua dimensione veramente e pienamente umana*”, liberando il linguaggio dell’amore dalla “*tirannia della genitalità*”. Tale proposta della morale cristiana non esclude l’applicazione della “legge della gradualità”, che non è sinonimo di accondiscendenza, ma di limpida e rigorosa presentazione della verità e, altresì, di paziente attesa e fiduciosa ricerca della meta da raggiungere.

Quando si parla di “procreazione”, il rimando è anche alla cosiddetta “*procreazione medicalmente e tecnicamente assistita*”, ossia a quelle forme con le quali, in forza di interventi “medici” o “tecnici”, la generazione si realizza al di fuori del rapporto coniugale. Poiché il procreare umano comporta il reciproco dono personale e totale degli sposi, la cosiddetta “*procreazione assistita*” costituisce un’obiettiva riduzione e dissociazione di quella totalità unificata che è insita nell’amore e nell’atto coniugale. Essa, oltre a contraddire il significato propriamente umano del procreare, è oggettivamente guidata da una finalità possessiva e strumentale della prole. Evitare, pertanto, il ricorso a tutte le forme della “*procreazione assistita*” – quali la donazione di sperma o di ovocita, la maternità sostitutiva, la fecondazione artificiale eterologa e omologa, la maternità prorogata – significa garantire agli sposi la loro dignità di “ministri” nel trasmettere il dono della vita.

11. La famiglia cristiana nella Chiesa e nella società

Iniziare l'incontro con un salmo

A. Spunti di riflessione

- La famiglia è stata sempre considerata “la prima e vitale cellula della società” (AA 11) e cellula della Chiesa. Oggi è aggredita in tanti modi (soprattutto adulteri, divorzi, separazioni, unioni libere...), e sta entrando in crisi anche in ambito cristiano. Nonostante tutto, però, essa rimane un baluardo per la sanità morale e una riserva di energie per la società; uno spazio di mediazioni tra pubblico e privato con funzioni di sussidiarietà, che esigono pieno riconoscimento da parte dello Stato, mediante una seria e forte difesa della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, come previsto dall’art. 24 della Costituzione Italiana; l’adozione del salario familiare; la tutela della maternità; la difesa del concepito; il riconoscimento del lavoro della donna in casa; il part-time per le madri e l’orario personalizzato; la effettiva libertà di scelte educative con pluralità di istituzioni scolastiche; il sostegno alle famiglie in difficoltà e altri provvedimenti.

- S’è già parlato di famiglia come “chiesa domestica”, e cioè una comunità credente ed evangelizzante, chiamata a realizzare al suo interno “un cuor solo ed un’anima sola” (Atti 4,32). Una “piccola chiesa” che al mattino loda insieme il suo Dio e che celebra anch’essa alla domenica il suo “culto spirituale” (cf. Rom 12,1); il quale diventa “culto” domestico, con genitori e figli riuniti insieme per pregare le lodi, leggere la parola di Dio, invocare il suo aiuto.

Come comunità evangelizzante poi è sui genitori che incombe l’obbligo nativo non delegabile della trasmissione della fede ai figli, secondo l’indicazione di Es 13,8-10, e Deut 6,20, allorché il figlio chiede spiegazioni al papà di quel che si celebra e perché; e il padre risponde “personalizzando” e “attualizzando” il passato, perché tutti, anche i figli, possano riviverlo come cosa propria, praticando un “memoriale”.

Come comunità testimoniante l’intera famiglia si aprirà all’amore fraterno verso i propri membri, anzitutto malati, portatori di handicap, anziani; quindi verso altre persone e famiglie nel bisogno, realizzando non solo una “famiglia aperta”, ma anche una “casa aperta” a chi è in difficoltà (ospitalità, affidamento e adozione di bambini, persone sole e abbandonate...).

Altro aspetto della comunità testimoniante è la partecipazione della famiglia, che il Papa chiama “via della Chiesa” (FC 14), alla vita e alla missione della Chiesa stessa, e alla vita della propria comunità parrocchiale, rendendosi disponibile per i molteplici servizi: da quelli catechistico-liturgici a quelli caritativi e apostolici, dalla organizzazione alla consulenza dei Consigli parrocchiali e diocesani e quant’altro.

- La *Familiaris Consortio* dà grande risalto anche alla partecipazione della famiglia allo sviluppo della società, intervenendo anzitutto nei luoghi ove si decidono le sorti educative dei figli (scuola, associazioni sportive e ricreative, organizzazioni culturali), coinvolgendosi coraggiosamente per far valere i principi di una sana educazione umana e cristiana. È da ricordare che è diritto nativo dei genitori (e non dello Stato) definire la linea educativa che essi intendono dare ai figli, per non vedersi i figli volutamente “deformati” da insegnamenti ed esempi non rispettosi della loro dignità e della loro fede religiosa in nome di una discutibile libertà e pluralismo culturale. È importante, quindi, aggregarsi in associazioni e gruppi che consentano di raggiungere meglio gli scopi suddetti.

Altro luogo di necessaria doverosa urgente presenza è laddove si decidono le politiche familiari e si avallano legislazioni che minano la sanità morale della famiglia.

B. Per l'approfondimento

1. *Apporto della famiglia alla Chiesa*

“La famiglia cristiana evangelizza con la sua stessa esistenza; è essa stessa il Vangelo vivente, una buona notizia che suscita speranza. I genitori trasmettono la fede ai figli nella semplicità e nella concretezza della vita quotidiana e i figli edificano i genitori. Insieme tutti i familiari testimoniano la salvezza di Cristo nei rapporti con le altre persone, a cominciare dai parenti e dai vicini. Possono inoltre partecipare a specifiche iniziative pastorali. La coppia come tale può assumere compiti nella comunità ecclesiale, in particolare di catechesi dei ragazzi e degli adulti; può partecipare ad associazioni con finalità di apostolato.

La famiglia cristiana offre a Dio il culto spirituale con la preghiera comune e l'offerta del proprio stare insieme, nella fatica e nel riposo, nella sofferenza e nella gioia. Nella casa si collocano segni religiosi, come il crocifisso o altre immagini sacre, la Bibbia e i ricordi dei sacramenti ricevuti, creando possibilmente un angolo della preghiera. Si trova il momento più adatto per pregare insieme nei giorni feriali. Si partecipa alla celebrazione eucaristica e si compie qualche gesto significativo per celebrare la festa. I genitori accompagnano i figli nel cammino dell'iniziazione cristiana, risvegliando in se stessi la grazia dei sacramenti. Inoltre possono partecipare a gruppi e movimenti di spiritualità coniugale.

La famiglia cristiana testimonia la carità con modalità proprie, quali il servizio reciproco nelle cose di ogni giorno, la cura premurosa dei membri più deboli, come gli anziani, i malati e i disabili, la pratica cordiale e generosa dell'ospitalità, l'affidamento o l'adozione di bambini senza famiglia, l'attenzione alle famiglie in difficoltà. Può inoltre partecipare ad associazioni di famiglie a scopo sociale o culturale” (CCI 1072).

2. *“Fate quello che vi dirà” (Gv 2,1-11)*

La dimensione sociale del matrimonio e della famiglia

Nell'economia del Vangelo di Giovanni, Cana di Galilea rappresenta il contesto nuziale in cui si compie l'Epifania del Signore che, in un certo senso, tiene a battesimo la Pentecoste della Chiesa. Nel rilevare la presenza di Maria alle nozze, l'Evangelista nota con cura che la “*Madre di Gesù*” viene a trovarsi in una situazione di prova: non tanto quella di un apparente rifiuto da parte di Gesù – “*Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora*” (Gv 2,4) –, quanto la prova della trepidazione della carità. La Vergine affronta tale situazione senza attestarsi sulla “trincea” di una richiesta pretestuosa, ma collocandosi sul “fronte” della sollecitudine vigile e orante, testimoniata dal “materno consiglio” rivolto ai servi: “*Fate quello che vi dirà*” (Gv 2,5). Queste parole, che hanno una storia di provvidenza biblica (cf. *Gen* 41,55), sono la traduzione letterale del “*Fiat*” dell'Annunciazione; queste parole, dettate da un'incontenibile attesa dello scoccare dell'*ora* di Gesù, nascono da uno spirito contemplativo orientato alla prassi. Difatti, Maria non dice ai servi di “ascoltare” Gesù, ma di “*fare con arte*” (*poiéo*) qualunque cosa egli chiederà loro, esortandoli a superare la “soglia” della compassione verbale e a varcare la “porta” della compassione pratica. Esprimendosi in tal modo, Maria di Nazaret manifesta di essere orientata alla prassi; si tratta di un orientamento segnato da un forte spirito contemplativo che, paradigmaticamente, fa da sfondo al “servizio diaconale” che la famiglia cristiana è tenuta a rendere dentro la società.

La consapevolezza della responsabilità sociale della famiglia dipende dalla presa di coscienza della sua intrinseca configurazione sociale; essa, infatti, possiede vincoli vitali e organici con la società, in quanto lo stesso atto creatore di Dio, che ha costituito il matrimonio quale “*principio e fondamento dell'umana società*”, ha impresso in ogni famiglia “*la missione di essere la prima e vitale cellula della società*”. Proprio in forza di questo suo essere a fondamento della società, la famiglia possiede un compito sociale nativo, originale, insostituibile e inalienabile. I contenuti specifici e le modalità fondamentali con cui la famiglia, e in modo del tutto

particolare la famiglia cristiana, esprime e vive il suo compito sociale possono essere raccolti attorno a tre ambiti o livelli: quello interno alla vita familiare; quello della solidarietà; quello dell'intervento sociale e politico.

L'impegno sociale della famiglia si esprime anzitutto mediante *"l'amore, la procreazione e l'educazione, quali realtà proprie, originarie e in qualche modo ad essa connaturali"*. La prima realtà attraverso la quale la famiglia offre il suo contributo alla società è, dunque, quello dell'amore, vissuto all'insegna della gratuità che, *"rispettando e favorendo in tutti e in ciascuno la dignità personale come unico titolo di valore, diventa accoglienza cordiale, incontro e dialogo, disponibilità disinteressata, servizio generoso, solidarietà profonda"*. Un secondo contenuto specifico del servizio reso dalla famiglia alla società è quello della procreazione, intesa non semplicemente come fattore primario di sussistenza, bensì come realtà profondamente personale, come vera e propria donazione, frutto e segno dell'amore interpersonale e totale dei coniugi. Un terzo aspetto della dimensione sociale della famiglia è legato all'educazione, che ha come primo scopo quello di far crescere nella libertà e nella responsabilità, comunicando alcuni valori di fondo, quali il senso della giustizia, l'accoglienza cordiale, il dialogo, lo spirito di servizio. Il servizio reso dalla famiglia alla società oltrepassa poi l'opera interna alla famiglia stessa, essendo chiamato a farsi solidarietà concreta attraverso forme più impegnative, quali il volontariato, l'adozione e l'affido.

Un altro ambito nel quale il ruolo sociale della famiglia è destinato a realizzarsi è quello relativo all'intervento sociale e politico, concepito come *"determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune"*. In tal senso le famiglie sono invitate a crescere nella consapevolezza di essere "protagoniste" delle politiche familiari, adoperandosi affinché le leggi e le istituzioni non solo non offendano, ma sostengano e difendano i diritti e i doveri della famiglia. Il *"farsi prossimo"*, che accompagna ogni cristiano, è appello rivolto anche ad ogni famiglia!

GIORNATA DI RITIRO

- Il breve cammino di fede in preparazione al matrimonio si conclude con un giorno intero di ritiro, durante il quale ringraziare Dio per la vocazione al matrimonio, conoscere e approfondire la liturgia del sacramento nuziale, impegnarsi per continuare gli incontri di perseveranza dopo il matrimonio, pregare insieme per il proprio futuro, fare anche le prove del rito nuziale.

12. Prepariamoci al grande giorno

Iniziare il ritiro con la preghiera delle Lodi

CATECHESI SULLA MESSA

1. Il “culto spirituale” del popolo di Dio, radunato in assemblea nel giorno del Signore, la domenica

È il giorno della nuova creazione operata da Dio con la risurrezione di Gesù. È per l’atteso incontro settimanale con il Risorto, con il Vivente, che la comunità cristiana fa grande festa e si raccoglie in assemblea attorno ai santi segni della sua presenza.

La celebrazione è essenzialmente una “eucaristia”, e cioè un concerto di lodi e di ringraziamenti a Dio, e si sviluppa come un “memoriale”, cioè come un rendere presente ed attualizzare l’evento unico e irripetibile della passione morte e risurrezione del Signore.

Nella parte introduttiva s’avverte il bisogno di chiedere perdono a Dio e ai fratelli per i propri peccati, personali e collettivi, diventati magari “strutture di peccato”, per andare con coscienza più serena incontro al Signore che si fa presente in tanti modi: nell’assemblea stessa, corpo ecclesiale del Signore, nel suo presidente che opera “*in persona di Cristo*”, nella sua Parola, nel suo Pane eucaristico, nei Poveri che attendono i gesti dell’amore fraterno.

Presenza particolarmente efficace del Signore in mezzo al suo popolo è quella della sua Parola, da ascoltare in religioso silenzio. Quella Parola coglie ciascuno in una personale situazione di bisogno, magari di sofferenza per ferite sempre aperte o per cicatrici ancora doloranti. Quella Parola è luce, è richiamo, è balsamo, è incoraggiamento... “La mia parola è come la pioggia e la neve che cadono dal cielo e non tornano indietro senza aver irrigato la terra e senza averla resa fertile” (Is 55,10).

Altra presenza specifica del Signore è quella dell’Eucaristia e cioè il corpo e il sangue di Cristo presentati a noi, come nel cenacolo, nei segni del pane e del vino; sulla croce fu poi, anche visibilmente, “corpo donato”, “sangue versato”, per testimoniare un amore “sino alla fine”.

L’offerterio consente di unire al pane e al vino anche i nostri “corpi” (quel che siamo, facciamo, soffriamo, amiamo, speriamo...), perché siano anch’essi una offerta viva a Dio, che acquista valore proprio per il fatto di essere unito all’offerta che Cristo fa della sua vita.

Nella grande preghiera al Padre, che comincia con il Prefazio (inno di lode a Dio per le sue meraviglie) e che il presidente dell’assemblea fa a nome di tutti, si rende presente e attuale con la consacrazione l’unico sacrificio di Cristo, ripetendo parole e gesti di Gesù nell’ultima cena e sul calvario, su un altare che è insieme cenacolo e Golgota, mensa e croce. Tutto, sacrificio di Cristo e sacrificio della Chiesa, è poi solennemente offerto “per Cristo, con Cristo, in Cristo” a gloria di Dio. E l’assemblea partecipa e condivide l’offerta con l’*Amen* della fede.

Segue il momento della comunione, e cioè del nutrirsi di quel Pane e di quel Vino che recano a noi realmente, e non solo simbolicamente, la presenza vera e reale di Gesù.

Tornano alla mente le parole del Signore: “Senza di me non potete fare nulla!” Gli sposi potranno interpretare quel “nulla” come: senza Gesù non possiamo superare le difficoltà del nostro vivere insieme, del corpo che si ribella e pretende soddisfazioni oltre il lecito, dei figli che pongono problemi educativi e fanno pensare, dei rapporti con tante persone che ci affliggono con la loro cattiveria, e così via... È nel momento della comunione, preceduta dall’abbraccio di pace e di perdono reciproco degli sposi tra loro e dei genitori con i figli e con tutti i presenti, che si incontra il cibo che dà forza, la medicina che restituisce salute, l’alimento che consola e rimette in cammino. Come può una coppia, una famiglia, reggere all’urto violento del “mondo del peccato” e alle tante sirene ammaliatrici, medicare le sue ferite e rimettersi in cammino con pazienza e coraggio, senza l’Eucaristia?

Per questo la piccola ostia consacrata viene da molti posta proprio sull’anello del matrimonio, quasi a dire con questo gesto semplicissimo: “Signore, aiuta questo sposo, questa sposa, a rimanere fedeli al tuo amore, al loro amore!”.

“*Sine dominico non possumus vivere!*” gridarono i martiri di Abitene (Africa) sorpresi a partecipare alla messa di domenica, e per questo uccisi. “Senza l’Eucaristia nel giorno del Signore non possiamo vivere”, ieri e ancor più oggi. Poi, al termine della messa, c’è la benedizione del presidente dell’assemblea su tutti. Sul sagrato i cristiani si attardano per comunicarsi la gioia dell’incontro e progettare interventi di carità e di solidarietà fraterna, così come hanno imparato ascoltando la parola di Dio e comunicandosi al corpo del Signore.

È l’Eucaristia domenicale che potrà salvare la famiglia e la stessa società, sempre più imbarbarita.

2. Il “culto spirituale” della chiesa domestica, la famiglia, che celebra in casa il suo “sacrificio” a Dio

Abbiamo già parlato dei coniugi come caratterizzati, in virtù del battesimo che li fa cellule del corpo glorioso del Risorto, dal “sacerdozio santo/regale” (1Pt 2,5 e 9), donato ad essi per “proclamare le opere meravigliose di Dio” che ha chiamato i credenti dalle tenebre alla luce. Con il matrimonio “nel Signore” quel dono si fa ministero, e gli sposi sono chiamati ad attuare anche in casa il “culto spirituale” a Dio. Lo facciano in maniera particolare nel giorno del Signore, la domenica, raccogliendosi con i figli nella “sala bella” della casa, come in un cenacolo.

Sul tavolo la madre di famiglia, come nel mondo ebraico, accende i lumi e prepara la mensa, con la Bibbia al centro. C’è dapprima il saluto di pace e, se ce ne fosse bisogno, la riconciliazione. Il padre di famiglia proclama la Parola del Signore e spezza questo “pane” per i figli; risponde alle loro domande di spiegazione (cf. *Esodo* 6) e cerca, con la collaborazione di tutti, di attualizzare la Parola in rapporto alla propria famiglia. Ne nasce la professione di fede come risposta a Dio che parla, e una preghiera spontanea e partecipata di lode e di benedizione a Colui che fa belle e buone tutte le cose; ed anche una preghiera di offerta di noi stessi a Dio in obbedienza alla sua volontà, ed una preghiera di supplica per le necessità della Chiesa, del mondo, della propria comunità, delle persone amiche nel bisogno, e soprattutto della famiglia perché ci siano concordia e pace. Ne nasce anche l’impegno di carità verso i poveri. I genitori benedicano i loro figli nel nome di Dio.

La tavola imbandita accoglie tutti per la gioia di sentirsi “popolo santo”, amato dal Padre che è “nei cieli”.

B. Spunti di riflessione

- È il giorno della riflessione sulla **tenerezza**: di Dio verso la coppia e della coppia al suo interno. Dio è tenerezza, come la Bibbia stessa dice usando immagini che si riferiscono alla maternità (*Is* 66,13), a cominciare dalla sua *raham*, che è fatta di “viscere di misericordia” come quelle di una madre per il suo bambino (*rahamin*). “La sua tenerezza – dice il Salmo 145, 9 – si espande su tutte le creature”. È il profeta Osea che presenta Dio sotto lo schema originalissimo dell’esperienza materna: *Osea* 1,6; 6,4; 11,8. Quella tenerezza rifluisce in maniera particolare nel rapporto coniugale tra uomo e donna, e si fa rispetto, delicatezza, attenzione, affettuosità, gioia di vivere e di stare insieme come in nuovo Cantico dei Cantici. Se gli sposi faranno tutto ciò che è nelle loro possibilità, Dio stesso si renderà garante dell’amore tenero e forte che essi si promettono dinanzi all’altare.

- È il giorno degli impegni da assumere per vivere la coniugalità con dignità ed onore, invocando l'aiuto di Dio "insieme". Bisogna imparare a declinare continuamente questo avverbio, che racchiude nel suo significato la forza dell'**in** (rafforzativo), il coraggio e la gioia del *semel* (una sola volta, con decisione stabile e definitiva), l'entusiasmo e la concordia del *simul* che rimanda al *similis* (di comune accordo). E cioè: **insieme** la preghiera di lode a Dio ogni giorno, particolarmente alla domenica per il culto familiare; **insieme** la parola di Dio, che ha da dire cose diverse se parla ad una coppia e ad una famiglia anziché ad una singola persona; **insieme** a messa la domenica; **insieme** l'iniziazione alla fede e l'educazione cristiana ed umana dei figli; **insieme** l'attenzione ai poveri e le opere di misericordia; **insieme** la revisione di vita; **insieme** nei gruppi di sostegno o nei corsi di preparazione al matrimonio; **insieme** l'attività in parrocchia; **insieme** nel servizio alla città degli uomini...

- Di questo "insieme" parlava già con grande forza san Giovanni Crisostomo:

"Che bella coppia formano due credenti che condividono la stessa speranza, lo stesso ideale, lo stesso modo di vivere, lo stesso atteggiamento di servizio! Ambedue fratelli e servi dello stesso Signore, senza la minima divisione nella carne e nello spirito, insieme pregano, insieme s'inginocchiano e insieme fanno digiuno. S'istruiscono l'un l'altro, si esortano l'un l'altro, si sostengono a vicenda. Stanno insieme nella santa assemblea, insieme alla mensa del Signore, insieme nella prova, nella persecuzione, nella gioia. Non c'è pericolo che si nascondano qualcosa l'uno all'altro, che si evitino l'un l'altro, che l'un l'altro siano di peso". Ed in altro passo dice, partendo dalle usanze del tempo: "Tornati nelle nostre case, prepariamo due tavole: una per il cibo del corpo, l'altra per il cibo della Sacra Scrittura. Il marito ripeta quel che è stato detto nella santa assemblea, la moglie si istruisca, i figli ascoltino. Ognuno di voi faccia della sua casa una chiesa. Non siete forse responsabili della salvezza dei vostri figli? Non dovrete forse un giorno renderne conto? Come noi, i pastori, renderemo conto delle vostre anime, così i padri di famiglia dovranno rispondere davanti a Dio di tutte le persone della loro casa. Volentieri essi fanno visita ai malati ed assistono i bisognosi. Fanno elemosina senza malavoglia, partecipano al sacrificio senza fretta, assolvono ogni giorno ai loro impegni, senza sosta. Ignorano i segni di croce furtivi, rendono grazie senza alcuna reticenza, si benedicono senza vergogna nella voce. Salmi ed inni essi recitano a voci alternate e fanno a gara a chi meglio canta le lodi al suo Dio. Vedendo e sentendo questo, Cristo gioisce e ai due sposi manda la sua pace. Là dove sono i due, ivi è anche Cristo.

- È anche il giorno della comprensione del linguaggio dei segni nella celebrazione del proprio matrimonio: accoglienza alla porta della chiesa come riconoscimento della dignità del proprio sacerdozio battesimale; la parola di Dio per il proprio "giorno" (da scegliere e da proclamare); la manifestazione esplicita della propria volontà come ministri a pieno titolo del sacramento; lo scambio e il bacio reciproco degli anelli d'oro incorruttibile, infilati nell'anulare in segno di fedeltà, a stringere – come si pensava in antico – la vena dell'amore; il saluto e l'abbraccio di pace con la comunità; la presentazione dei doni rituali all'altare, ma anche del proprio dono di carità per i poveri; l'accoglimento d'una Icona o d'un Crocifisso benedetti da intronizzare in casa (si ricordi l'"angolo bello" della preghiera); l'assemblea che accoglie gli sposi non per curiosare, ma per pregare e assumere impegni di aiuto... È necessario anche ricordare la sobrietà e la semplicità del tutto: è più bello e più gradito a Dio.

- È infine il giorno di meditare la splendida preghiera suggerita da san Giovanni Crisostomo: "***Ti ho preso tra le mie braccia, ti amo, ti preferisco alla mia stessa vita. L'esistenza presente, infatti, è un soffio, e il mio desiderio più vivo è di trascorrerla con te in modo tale da avere la certezza che non saremo separati in quella futura. Metto tutto l'amore per te al di sopra di tutto e nulla sarebbe per me più penoso che il non essere sempre in sintonia con te***".

- È utile ascoltare le coppie di fidanzati per accogliere valutazioni e suggerimenti sull'esperienza vissuta, e per proporre la continuazione degli incontri di spiritualità coniugale e familiare.

B. Per l'approfondimento

1. "Mettimi come sigillo sul tuo cuore" (Ct 8,6)

Il rito del sacramento del matrimonio

All'interno della celebrazione eucaristica il rito del sacramento del matrimonio è strutturato in due momenti: il primo è quello della liturgia del matrimonio, celebrata dopo l'omelia; il secondo è quello della solenne benedizione della sposa e dello sposo, compiuta dopo la recita del "Padre nostro". Ordinariamente, dunque, la celebrazione del sacramento del matrimonio si colloca all'interno della liturgia eucaristica; *"riscoprire e approfondire tale relazione* – si legge al n. 57 dell'Esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Familiaris Consortio* – *"è del tutto necessario, se si vogliono comprendere e vivere con maggiore intensità le grazie e le responsabilità del matrimonio e della famiglia cristiana. L'Eucaristia è la fonte stessa del matrimonio cristiano. Il Sacrificio eucaristico, infatti, ripresenta l'alleanza d'amore di Cristo con la Chiesa, in quanto sigillata con il sangue della sua croce. È in questo Sacrificio della nuova ed eterna alleanza che i coniugi cristiani trovano la radice dalla quale scaturisce, è interiormente plasmata e continuamente vivificata la loro alleanza coniugale"*.

La struttura della liturgia nuziale

Il rito inizia con una breve monizione, nella quale si parla di un "ministro della Chiesa" e di una "comunità": il ministro e la comunità ecclesiale sono testimoni di quello che i due nubendi – veri ministri del sacramento del matrimonio! – compiono in Dio. Il testo parla anche di "consacrazione" dell'amore che, ovviamente, affonda le sue radici nel cuore di una consacrazione precedente, di cui è una specificazione ed un rafforzamento: la consacrazione battesimale. Se ogni battezzato è chiamato a rivivere nella propria carne il mistero d'amore di Cristo morto e risorto, per gli sposi questa chiamata si concretizza ulteriormente nella forma della donazione coniugale.

Alla monizione introduttiva fanno seguito le domande rivolte agli sposi: si tratta di interrogativi che, in qualche modo, sigillano il cammino di fidanzamento. La risposta a tali interrogativi ha la funzione di manifestare, davanti a tutta la comunità ecclesiale, la libertà del consenso – intesa non solo come assenza di costrizioni fisiche, psicologiche e morali, ma anche e soprattutto come piena consapevolezza e disponibilità all'offerta di sé –, la fedeltà matrimoniale – segno di una fede illuminata, luogo vero dell'amore – e l'accoglienza responsabile dei figli – concepita come paternità nell'amore.

La risposta affermativa resa alle tre interrogazioni è sigillata dal "consenso" la cui formula dialogica, simboleggiata dall'unione delle mani destre, esprime le caratteristiche proprie dell'amore coniugale: un amore umano, vale a dire sensibile e spirituale; un amore totale, senza indebite riserve e calcoli egoistici; un amore fedele ed esclusivo, fino alla morte; un amore fecondo, che non si esaurisce nella comunione tra i coniugi, ma si apre alla procreazione e all'educazione della prole. All'impegno che i coniugi si assumono Dio risponde con la sua benedizione, facendosene garante; è lui, infatti, la sorgente dell'amore degli sposi, il terreno dove esso nasce, cresce e porta frutto! La consegna dell'anello, simbolo di fedeltà, rimanda al legame che si è venuto a stabilire tra gli sposi; un legame che si radica nel rapporto d'amore, eterno e indissolubile, che unisce Cristo alla Chiesa.

La solenne benedizione della sposa e dello sposo costituisce il secondo momento del rito, posto dopo la recita del "Padre nostro". Si tratta di un momento molto importante, in cui tutta la comunità cristiana si stringe in una preghiera di intensità e profondità particolari attorno ai due sposi, chiedendo per loro al Signore il dono della sua benedizione creatrice, affinché la nuova comunità, autentica "miniatura" della Chiesa di Cristo, sia capace di "declinare" concretamente il proprio amore in tutte le circostanze della vita. La formula di benedizione si conclude con il richiamo alla realtà ultima delle "nozze eterne", alla felicità del Regno.

2. Il “magistero eucaristico” (NMI 35)

L'Eucaristia domenicale

La partecipazione assidua all'Eucaristia domenicale, concepita come “*il cuore della domenica*”, è, pertanto, “*un impegno irrinunciabile, da vivere non solo per assolvere a un precetto, ma come bisogno di una vita cristiana veramente consapevole e coerente*” (NMI 36). Si tratta di un impegno che domanda di essere assolto tenendo a mente che il Pane eucaristico, quale “*pane vivo e vero*” (cf. Gv 6,22-66), anzi, quale “*pane nero*”, cioè “*pane integrale*”, rappresenta, in qualche modo, l'Oreb, il Sinai, l'Ermon, il Carmelo e il Tabor della Chiesa. È l'Oreb in cui si manifesta la presenza del Signore; è il Sinai su cui trova compimento la “*nuova ed eterna alleanza*”; è l'Ermon da cui scaturisce la sorgente della vita; è il Carmelo in cui risplende la bellezza dell'Agnello immolato; è il Tabor su cui si realizza la “*trasfigurazione missionaria*” della Chiesa.

Se “*la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù*” (SC 10), l'Eucaristia, quale “*sintesi mirabile e viva di tutto il mistero della salvezza*”, è il luogo in cui la Chiesa vive e si realizza, manifestando “*permanentemente se stessa nella sua forma più essenziale*”. In effetti, l'Eucaristia “*è il luogo privilegiato dove la comunione è costantemente annunciata e coltivata*”; pertanto, oltre ad essere “*il farmaco dell'immortalità*”, è “*l'antidoto più naturale alla dispersione*”.

Per avvicinarsi al Mistero eucaristico, cioè al Signore Gesù presente, per così dire, nei “*due spiccioli*” del Pane e del Vino, non c'è altra via che quella della fede: “*Sola fides sufficit*” (solo la fede basta). Se sulla Croce Cristo-Dio s'è eclissato nella sua Umanità sofferente (*in Cruce latebat sola Deitas* = sulla croce era nascosta la sola divinità), nell'Eucaristia scompare perfino l'Uomo-Gesù (*at hic latet simul et Humanitas* = ma qui nell'eucaristia è nascosta anche l'umanità). Occorre dunque prendere sempre più coscienza del fatto che l'Eucaristia è il Mistero contro il quale s'infrange la “*sapienza del mondo*”, dal momento che in essa risplende la “*sapienza della Croce*”, autentico “*asse portante della storia*”.

L'Eucaristia oltre ad essere Mistero in se stessa è, in realtà, la “*sintesi dei misteri*” o, per dirla con un'acuta espressione presa dal vocabolario teologico, è un “*Mistero relazionale*”, in quanto nell'Eucaristia convergono tutti i misteri della fede, anzi, in essa si concentra la pienezza della “*grazia pasquale*”. Nell'Eucaristia è presente Cristo – “*veramente, realmente, sostanzialmente*” – “*nella pienezza della sua luce pasquale*”; essa, in quanto “*memoriale della Pasqua di Cristo*”, attraversa l'intero arco della storia della salvezza – passato, presente e futuro –, svegliando, per così dire, l'aurora dell'eternità nella notte del tempo!

A detta di san Tommaso d'Aquino, quello eucaristico è “*il mirabile documento dell'amore immenso di Cristo per gli uomini*”: un documento nuovo, prezioso, unico e, in un certo senso, magisteriale. Si tratta di un “*documento nuovo*”, perché scritto con “*l'inchiostro del Sangue di Cristo*”; si tratta di un “*documento prezioso*”, perché attesta che “*Cristo, nostra Pasqua*” è “*l'Agnello di Dio*”, “*il Pellicano dell'umanità*”; si tratta di un “*documento unico*”, che racconta “*l'umiltà di Dio*”; si tratta, infine, di un “*documento magisteriale*”, il cui insegnamento viene impartito dalla “*cattedra*” della Croce. Il “*magistero eucaristico*”, quantunque sia silenzioso, è, di fatto, un magistero solenne, universale e infallibile: è un magistero che insegna a “*tenere fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede*” (Eb 12,2); è un magistero che insegna la centralità del rendimento di grazie, “*il primato della gratitudine sulla gratuità*”; è un magistero che insegna, altresì, a servire i fratelli, lavando loro i piedi. Del resto, la prima Eucaristia della storia, quella celebrata da Gesù nel Cenacolo, è stata introdotta dal “*rito*” della lavanda dei piedi (cf. Gv 13,1-11)!

3. L'Eucaristia fa della famiglia una Chiesa

L'Eucaristia si pone come "fonte" del matrimonio e della famiglia cristiana anche e specialmente sotto il profilo della ecclesialità: l'alleanza coniugale è radicata, plasmata e vivificata dalla nuova ed eterna Alleanza, sigillata da Cristo sulla croce e ripresentata nel memoriale eucaristico; come pure la realtà della famiglia cristiana trova nel dono eucaristico dell'amore un fondamento della sua comunione. La formula teologica "l'Eucaristia fa la Chiesa" può legittimamente applicarsi alla famiglia cristiana: "l'Eucaristia fa la chiesa domestica, fa la famiglia"!

a) L'Eucaristia plasma la carità coniugale e familiare

La "carità coniugale" e "familiare" è lo specifico della santità dei coniugi e delle famiglie (LG 11). Potremmo esprimere questa "carità" con una breve espressione: "essere l'amore di Dio l'uno per l'altro". Dice il Papa, nella *Familiaris Consortio*, che i coniugi cristiani trovano nell'Eucaristia "la radice dalla quale scaturisce, è interamente plasmata e continuamente vivificata la loro alleanza coniugale" (57).

Occorre cogliere l'originalità di tale collegamento tra Eucaristia e Matrimonio. Ambedue infatti si ricollegano allo stesso "segno" dell'Alleanza:

- il segno sacramentale dell'Eucaristia si ricollega al sacrificio della nuova ed eterna Alleanza, che sancisce il **patto** fra Dio e l'uomo;
- il segno sacramentale del matrimonio è costituito dalla alleanza coniugale, dal **patto** coniugale che unisce indissolubilmente due persone.

Per questo il matrimonio cristiano ha bisogno di realizzarsi con l'Eucaristia, fonte primaria di ogni incontro con l'evento di salvezza, "segno di unità e vincolo di carità" (Sant'Agostino, in *Joan. XXVI*) e sacramento massimo dell'amore totale e comunicante della Trinità. In questo riferimento eucaristico i coniugi cristiani trovano la fonte e lo stimolo per il loro rapporto d'amore reciproco, totale, unico e indissolubile e la forza per lo loro oblatività, obbedienza e servizio reciproco: in una parola, la sorgente della loro santità.

b) L'Eucaristia costruisce l'unità e la comunione

Dice ancora la *Familiaris Consortio*: "Nel dono eucaristico della carità, la famiglia cristiana (trova) il fondamento e l'anima della sua comunione... Il pane eucaristico fa dei diversi membri della comunità familiare un unico corpo, rivelazione e partecipazione della più ampia unità della Chiesa" (57).

Il Cristo ci fa dono della comunione di vita che è propria della Trinità. "Fin dalla Pentecoste – dice Origene – la Chiesa è ripiena della Trinità e ogni cristiano è in comunione con Dio uno e trino". Dice Massimo il Confessore, nella *Mistagogia* (21, p. 91): "Particolarmente l'Eucaristia trasforma i fedeli in **dei**, perché Dio tutto intero li riempie interamente".

La comunione trinitaria, trasmessa dal Battesimo e dall'Eucaristia, si inserisce nella vita coniugale, la sublima e la informa. Non si tratta solo di comunione "dalla carne e dal sangue" e non è frutto esclusivo della buona volontà umana; è una comunione che viene "dall'alto": frutto di un amore nuovo, con l'esperienza della fede viene sperimentata dentro la coppia e la famiglia. Si tratta di una comunione che è immagine viva e reale di quell'unità singolare che lo Spirito Santo – spirito di amore e di comunione – attua dentro la Trinità beata tra il Padre e il Figlio, e attua dentro il popolo di Dio "adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (cf. LG 4).

c) L'Eucaristia medica la corporeità fragile

Il peccato ha condizionato sin dall'origine la stessa corporeità e sessualità dell'uomo e della donna, che Dio aveva create "buone" e "belle".

L'Eucaristia è un seme di vita e di immortalità deposto nella vita e nel corpo dei coniugi, che in tal modo vengono santificati e recuperano la originaria bellezza. Il Signore infatti "ha dato la sua carne per la nostra carne" (San Clemente, 1) e "la potenza della sua santa umanità rende con-corporali coloro nei quali si trova... Tutti siamo una sola cosa nel Padre e Figlio e Spirito Santo: una cosa sola per l'identità della condizione, la coesione nella carità, la comunione alla santa carne di Cristo, la partecipazione all'unico Spirito Santo" (San Cirillo d'Alessandria).

Scrivo a questo proposito il teologo ortodosso P. Evdokimov: “Ci vuole una profonda penetrazione sacramentale sulla natura umana per fare il miracolo della trasfigurazione dell’eros” (P. Evdokimov, *Sacramento dell’amore*, Milano 1982, p. 212).

Non si tratta di paura del sesso né tanto meno del suo disprezzo: il peccato carnale non è peccato **della carne**, ma peccato dello spirito **contro la carne**, contro la sacralità e la santità dell’incarnazione. Il sacramento, con la sua grazia, apre a nuovi orizzonti, da cui si intravede un amore nuovo, vergine e purificato. In particolare l’Eucaristia si mostra come carne risorta del Signore e da questo corpo glorioso giunge a noi ogni grazia. La fisicità del pane e del vino consacrato diventa punto culminante dell’incarnazione del Verbo che ha assunto questa nostra fisicità, e attraverso questa unione Verbo-carne-pane arriva la grazia e la salvezza a **tutti** i corpi e viene redenta l’**intera natura**. Per questo l’Eucaristia – dice san Tommaso d’Aquino – è il sacramento che attenua il fomite della concupiscenza. Esclamava già Tertulliano: “*Quantum honoris carni datur in Ecclesiae nomine! Habet similitudo* (è il matrimonio di due sposi) *cum veritate* (è il rapporto sponsale tra Cristo e la Chiesa) *honoris consortium*”. E cioè “*Quale grande onore si dà al corpo nel nome della Chiesa! Il matrimonio di due sposi partecipa infatti dell’onore proprio del rapporto sponsale tra Cristo e la Chiesa*”. È nella grande sacramentalità di Cristo e della Chiesa che la “carne” recupera la sua bontà e bellezza genesiaca, e il dialogo sessuale, esigito dal “linguaggio del corpo”, non è estraneo alla santità se è condotto con dignità, rispetto del partner, apertura alla vita, vero amore, capacità di sacrificio e di croce.
(Dalle *Catechesi coniugali* della diocesi di San Benedetto del Tronto)

4. La messa, sacrificio del Signore e sacrificio della Chiesa

Sia consentito commentare brevemente due citazioni, utili per meglio intendere il sacrificio eucaristico.

- “**Vi esorto, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale**” (Rm 12,1).

Anche l’apostolo Paolo parla di “sacrifici spirituali” da offrire a Dio per mezzo di Gesù Cristo, grazie al “sacerdozio santo” d’ogni battezzato (1Pt 2,5). Il culto è l’onore che va reso a Dio come Dio: adorazione, ringraziamento, benedizione, perché Lui è il Signore della nostra vita, l’unico Signore. È un onore sollecitato dallo Spirito che abita in noi: per questo è “spirituale”.

In tale culto c’è un “sacrificio” da fare, vale a dire un “far sacro” qualcosa di nostro attraverso l’offerta di esso a Dio. Non si tratta più dell’immolazione cruenta di animali o della destinazione a Dio delle primizie, dal momento che questo tipo di “sacrificio” non esiste più, essendo stato sostituito per intero e per sempre dal dono che sulla croce Gesù ha fatto della sua vita per amore di Dio e per amore nostro. Trattasi quindi dell’offerta dei nostri “corpi”, e cioè del nostro vivere quotidiano, di quel che siamo e di quel che facciamo, cuore e pensiero - volontà e libertà, stato di vita e professione, malattia e morte, gioie e problemi, la nostra storia e il nostro futuro. Tutto deve essere vissuto come un inno di lode alla gloria di Dio, con rettitudine d’intenzione e profondo amore. È questo il nuovo “culto spirituale” del cristiano, il “sacrificio vivente, santo e gradito a Dio” dei nostri corpi, la nostra “messa” quotidiana come “sacerdoti” dell’Altissimo in virtù del nostro battesimo. Esso si appaia con diverso significato e valore al sacrificio eucaristico, che si avvale dei santi segni del pane e del vino consacrati.

- “**Il sacrificio più grande da offrire a Dio è la nostra pace e la nostra concordia; è il popolo radunato dall’unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo**” (San Cipriano, *Sul Padre Nostro*, nn. 23-24).

San Cipriano puntualizza ulteriormente il senso del “sacrificio” da offrire a Dio, anzi il “sacrificio più grande”: è la “nostra pace e la fraterna concordia”. Si tratta del vertice dell’amore, la sua concretizzazione (concordia che nasce dal perdono) e il suo frutto (pace). Un cristiano celebra la sua “messa” personale quando, nello spirito della croce di Cristo, cresce nella concordia e si fa operatore di pace. Anzi proprio questa concordia e questa pace (prima e ultima parola del Vangelo: “Pace in terra agli uomini che Dio ama” e “Pace a voi” nel cenacolo...) costituiscono l’identità storica della Chiesa, corpo di Cristo glorioso e vivente nel tempo (cf. LG 4).

Con la benedizione di Dio

“VI BENEDICA IL SIGNORE E VI PROTEGGA.
IL SIGNORE FACCIÀ BRILLARE IL SUO VOLTO SU DI VOI E VI SIA PROPIZIO.
IL SIGNORE RIVOLGA SU DI VOI IL SUO VOLTO E VI CONCEDA PACE”.

(NUM 6, 24-26)

L'augurio del parroco

“SONO VICINO A VOI, PARTECIPO ALLA FESTA E ALLA VOSTRA GIOIA, AUGURANDOVÌ TUTTO QUEL CHE C'È DI PIÙ BELLO. ORA, LA COSA PIÙ BELLA È CHE IL CRISTO ASSISTA LE NOZZE. LÀ DOV'È IL CRISTO, È LA MODESTIA E SI VEDE L'ACQUA CAMBIARSI IN VINO. VALE A DIRE CHE TUTTO DIVENTA MIGLIORE. NON UNITE, DUNQUE, CIÒ CHE NON PUÒ ESSERE UNITO. FRA I CRISTIANI, NELLE NOZZE DEVE REGNARE LA MODESTIA: E LA MODESTIA È DIGNITÀ.
ECCO IL MIO DONO DI NOZZE!”.

(DA SAN GIOVANNI CRISOSTOMO)

La preghiera della Chiesa

“DIO, CHE NEL GRANDE MISTERO DEL TUO AMORE HAI CONSACRATO IL PATTO CONIUGALE, COME SIMBOLO DELL'UNIONE DI CRISTO CON LA CHIESA, CONCEDI A QUESTI SPOSI DI ESPRIMERE NELLA VITA IL SACRAMENTO CHE CELEBRANO NELLA FEDE.
O DIO, CHE FIN DAI PRIMORDI DELLA CREAZIONE HAI VOLUTO L'UNITÀ FRA L'UOMO E LA DONNA, CONGIUNGI CON IL VINCOLO DELL'AMORE QUESTI TUOI FIGLI, CHE OGGI SI IMPEGNANO NEL PATTO NUZIALE, E FA' CHE SIANO COLLABORATORI E TESTIMONI DELLA CARITÀ NELLA QUALE CRESCE E SI EDIFICA LA TUA FAMIGLIA”.

Sposarsi nel Signore

NORME E INDICAZIONI LITURGICO-PASTORALI PER LA CELEBRAZIONE DEL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO

1. La celebrazione liturgica del matrimonio

deve coinvolgere la comunità cristiana con la partecipazione piena, attiva e responsabile dei fedeli presenti, in modo da esprimere degnamente la fede della Chiesa.

2. Il luogo della celebrazione

- a) È la parrocchia nella quale i fidanzati, o uno di essi, sono inseriti e alla cui vita prendono abitualmente parte; e la chiesa propria della celebrazione è di per sé la chiesa parrocchiale.
- b) La scelta di altre parrocchie e di altre chiese per motivi sentimentali ed estetici è contraria al pensiero della Chiesa. Anche le chiese di case religiose e i santuari non sono di norma abilitati per questo servizio.
- c) I rettori di chiese non parrocchiali evitino di accettare la richiesta di celebrazioni del rito nuziale senza l'autorizzazione scritta del parroco, che indicherà anche le motivazioni.
- d) I parroci cerchino di convincere i fedeli a celebrare il matrimonio nella comunità di appartenenza, facendo comprendere che solo in essa si realizza quella opportuna partecipazione di amici credenti che conoscono i due sposi, e per essi testimoniano, pregano, si impegnano ad aiutarli spiritualmente e materialmente al momento del bisogno.
- e) La celebrazione del matrimonio è proibita in chiese non aperte al culto o non dipendenti dall'autorità ecclesiastica.
- f) In casi di particolare necessità, che creano disagio grave agli sposi, il parroco consentirà il matrimonio in altra chiesa della zona pastorale o anche della diocesi, in orari diversi dalle celebrazioni parrocchiali, cercando sempre con saggezza e misericordia di salvare giustizia e carità, evitando in ogni caso eccessivo turbamento nei nubendi.

3. I giorni della celebrazione

- a) Sono preferibilmente quelli festivi, a partire dai primi vesperi. In questi giorni, nelle parrocchie, non potranno essere celebrati matrimoni di nubendi provenienti da altre parrocchie.
- b) La celebrazione durante la messa di orario sia predisposta in modo che si rispetti la puntualità, l'ordine e la liturgia del giorno.
- c) Dove questa celebrazione si fa motivo di disagio, si celebri il matrimonio in orari diversi dalle abituali messe festive.
- d) In Avvento o in Quaresima si celebri con sobrietà (ad esempio, nell'addobbo e nel canto), rispettando la liturgia e la natura penitenziale del tempo liturgico.

4. La celebrazione delle nozze

- a) Sia normalmente inserita nella liturgia della messa e gli sposi vi partecipino pienamente, comunicando al Corpo e Sangue di Cristo dopo essersi accostati al sacramento della penitenza.
- b) Quando la fede degli sposi appare insufficiente o incerta, e qualora anche uno solo degli sposi non fosse disposto a ricevere l'Eucaristia, è opportuno celebrare soltanto la liturgia della Parola senza quella eucaristica.
- c) Nel matrimonio tra un cattolico e un battezzato non cattolico si deve usare il rito senza messa. Con il consenso dell'ordinario del luogo si può usare anche il rito durante la messa, omettendo la comunione del non cattolico, purché non siano intervenuti accordi di tipo ecumenico.
- d) Nel matrimonio tra un cattolico e un non battezzato si deve usare il rito del matrimonio senza messa, così come è proposto dalla legittima autorità ecclesiastica.

5. La celebrazione del sacramento

- a) Non può essere scambiata per una cerimonia folcloristica o trasformata in uno spettacolo profano o in avvenimento mondano.

- b) Riti di accoglienza: il sacerdote saluta gli sposi o alla porta della chiesa o all'altare; all'inizio della celebrazione rivolge a tutti un invito ad assumere gli atteggiamenti della partecipazione (silenzio, preghiera, canto, ascolto, rispetto). Il luogo proprio degli sposi non è il presbiterio, ma un luogo dignitoso nella navata, di fronte all'altare.
- c) Liturgia della Parola: è opportuno che non siano gli sposi a proclamare le letture bibliche; le letture siano invece affidate a parenti ed amici, purché sia garantita una proclamazione chiara e dignitosa.
- d) Omelia: si illustri il senso cristiano del matrimonio alla luce della Parola di Dio, e si evitino considerazioni frivole e riflessioni stereotipate o romantiche.
- e) Preghiera dei fedeli: si coinvolgano, per quanto possibile, gli stessi sposi, i testimoni, i parenti, gli amici; si formulino intenzioni per la concordia e la testimonianza cristiana degli sposi.
- f) Consenso: gli sposi pronuncino per intero la formula. L'alternativa in cui gli sposi rispondono solamente "sì" si può usare solo in casi particolari.
- g) Liturgia eucaristica: gli sposi partecipino, se possibile, alla processione offertoriale, recando all'altare pane e vino. Si suggerisca anche di portare all'altare un'offerta per i poveri e per le necessità della Chiesa.
- h) Sia dato il giusto risalto alla preghiera di benedizione degli sposi.
- i) Comunione eucaristica degli sposi: sarà data sotto le due specie, bevendo al calice; si riceve stando al proprio posto.
- l) La comunione eucaristica sotto le due specie è consigliabile anche per i presenti.
- m) La lettura degli articoli del codice civile e le firme sull'atto di matrimonio trovano la loro collocazione più opportuna al momento conclusivo della messa, su un tavolo a fianco all'altare (e mai sopra l'altare). La lettura dell'atto di matrimonio va fatta dinanzi agli sposi e ai testimoni intervenuti.

6. Non si possono imporre tariffe per la celebrazione del matrimonio

- a) Si ricordi agli sposi il dovere di limitare le esteriorità delle nozze e di andare incontro alle necessità della comunità ecclesiale, secondo le loro possibilità.
- b) Nella celebrazione del matrimonio non si faccia alcuna distinzione fra persone e categorie, sia nei riti che nelle solennità esterne.

7. Cantori e strumentisti

- a) Il canto e il suono degli strumenti fanno parte della liturgia e non sono un corpo separato dalla celebrazione. L'ideale da tenere presente è perciò la partecipazione dell'intera assemblea al canto.
- b) Si scelgano canti liturgici. Non tutti i brani di musica classica antica o moderna sono automaticamente adatti alla celebrazione, anche se codificati dall'uso.
- c) La mancanza di canti potrà essere supplita dal suono dell'organo e di altri strumenti adatti alla liturgia.
- d) I canti siano animati e guidati possibilmente da un gruppo parrocchiale, coinvolgendo l'intera assemblea.
- e) Se al canto partecipano solisti e gruppi corali, si esiga che facciano un servizio alla celebrazione e all'assemblea, e non una esibizione, evitando che il canto sia monopolizzato dal solista. Si cerchi invece un giusto equilibrio tra coro-solista e assemblea.
- f) Eventuali omaggi da parte di amici cantori possono essere fatti al termine della celebrazione liturgica, oppure durante il pranzo, ma non durante la liturgia.
- g) È necessario che gli sposi e gli stessi cantori e strumentisti concordino in tempo con il sacerdote la scelta dei canti o dei pezzi musicali. Nella celebrazione liturgica l'arte è al servizio della liturgia, e non viceversa.

8. Fotografi e cineoperatori

- a) Anche se le riprese fotografiche costituiscono un utile e caro ricordo, ciò che più conta è la partecipazione pia, devota e attenta alla celebrazione.
 - b) I fotografi e i cineoperatori devono essere espressamente invitati a tener presente la sacralità del momento e del luogo e a non diventare motivo di disturbo. Il loro compito è quello di "riprendere", e non di "gestire" i momenti della celebrazione.
-

- c) Devono occupare un posto fuori o ai margini del presbiterio, senza spostarsi continuamente durante la messa, e senza salire sull'altare o sull'ambone. Devono ridurre all'essenziale e al minimo gli addetti al servizio, ed anche il materiale tecnico.
- d) Possono intervenire, sempre in modo discreto, all'inizio della celebrazione, durante il rito del matrimonio, alla processione offertoriale, al segno della pace, alla firma del registro. Durante gli altri momenti della messa (letture, omelia, liturgia eucaristica) **devono astenersi assolutamente dall'operare.**
- e) I fotografi amatori devono essere invitati a operare solo al termine della messa.

9. Addobbo floreale

- a) Sia sobrio, decoroso, limitato alla zona presbiterale. Si eviti di trasformare la chiesa in una serra o in un giardino fiorito.
 - b) Deve dare l'idea della festa, ma senza essere un'offesa ai poveri. Si invitino invece gli sposi a devolvere una parte del denaro per opere di carità.
 - c) I fiorai dovranno accordarsi precedentemente con il parroco.
-

Lettera ai giovani fidanzati che si preparano al matrimonio

Carissimi,

1. è il vostro vescovo che vi scrive per rivolgervi un saluto tutto particolare nel momento in cui, concludendo il tempo del fidanzamento, cominciate a prepararvi al matrimonio. Quello del matrimonio è uno dei giorni più interessanti della vita, come fu per me il giorno della mia ordinazione: segna indelebilmente un'esistenza! Dopo averci pensato seriamente ed aver studiato reciprocamente caratteri, sensibilità, progetti, sogni..., decidete di fare il grande passo e di affrontare insieme l'avventura della vita. Siete credenti (altrimenti non andreste dal vostro parroco a chiedere il sacramento) e conoscete bene le caratteristiche d'un matrimonio cristiano. Sapete anche voi quanto il matrimonio, e la famiglia fondata sul matrimonio, siano oggi insidiati. Proprio per questo i corsi di preparazione al sacramento del matrimonio sono oggi sostituiti con un vero "cammino di fede", per ripensare le basi della propria identità cristiana: di tale ripensamento c'è urgente bisogno, anche per evitare tante sofferenze, sia agli sposi che ai figli.

Vorrei comunque dire qualcosa sul valore specifico del matrimonio cristiano. Sulla base d'un progetto umanissimo di vita vissuta insieme per aiutarsi reciprocamente e procreare per amore, si innesta un ulteriore progetto di Dio: egli fa del matrimonio umano il "segno" visibile e corporeo della sua alleanza con noi; fa dell'amore umano – spirituale e fisico – tra un uomo e una donna un "sacramento", e cioè un segno efficace e produttivo di qualcosa di immensamente grande: l'amore di Dio verso i due sposi, i loro figli, tutti noi, e l'amore di Cristo per la sua Chiesa. Il matrimonio, per un cristiano, è il segno vivente dell'amore di Dio manifestato attraverso la relazione tra un uomo e una donna, e della sua alleanza originaria con tutta l'umanità. Per farmi capire faccio l'esempio della santissima eucaristia: quel poco di pane e di vino sono, per noi credenti, il segno visibile che reca a noi la presenza vera e reale di Gesù e ripropone concretamente il suo amore per noi; se distruggiamo il segno del pane e del vino annulliamo la presenza di questo amore. Altrettanto avviene nel matrimonio: l'amore commovente di due sposi si fa segno sacramentale che rivela a noi l'amore di Dio per il suo popolo, l'amore di Cristo per la sua sposa che è la Chiesa. Se mortifichiamo quel segno con la rottura del matrimonio (divorzio, adulterio...), il segno nella sua gravidanza non c'è più e noi profaniamo, anzi rendiamo inefficace, la realtà indicata dal segno, e cioè l'amore di Dio e di Cristo. Coloro che hanno bisogno di quel segno per capire e per credere, si ritrovano confusi e umiliati: in primo luogo i figli, che non hanno più la "grammatica" per comprendere il linguaggio religioso e il mistero di Dio. Capite, allora, quanto sia importante per gli sposi e per i figli il segno di un matrimonio serio e fedele: attraverso di esso consentiamo a Dio di farsi comprendere. È attraverso l'amore di un papà e d'una mamma, vedendo cioè che papà e mamma si amano, che i figli imparano a capire concretamente l'amore di Dio, il quale è padre e madre di tutti noi. Se un papà e una mamma con la loro divisione tradiscono le attese d'un figlio, quel figlio non solo soffrirà terribilmente per la mancanza d'un amore cui ha diritto, ma non potrà rendersi conto appieno della paternità di Dio: gli manca il linguaggio dell'esperienza per poter capire quello della fede. E altri amori saranno sempre dei surrogati scarsamente convincenti.

Ma vorrei anche dire un'altra cosa: nella visione cattolica la famiglia che nasce dal sacramento del matrimonio è essa stessa una sorta di "chiesa domestica", dove si è chiamati a lodare, benedire, ringraziare Dio con una singolare "liturgia" che è l'offerta quotidiana della vita di coppia e di famiglia, con le sue gioie e le sue croci. Il papà e la mamma, in virtù del loro battesimo e ancor più del loro matrimonio, sono i sacerdoti nativi di questa "messa domestica"; ed anzi sono ministri veri e autonomi, senza bisogno di deleghe o di nomine: dell'amore che "fanno esistere" – e non soltanto idealmente ed emotivamente –, della vita che "generano" come collaboratori di Dio, della fede che "trasmettono" vitalmente ai loro figli.

Davvero il matrimonio cristiano è il "grande mistero" o il "grande sacramento", come lo chiama l'apostolo Paolo. Per questo la Chiesa cattolica ne ha grande stima e rispetto e lo difende decisamente contro ogni attacco, ricordandone sempre certe caratteristiche imprescindibili: fedeltà reciproca, indissolubilità, apertura alla vita,

sapendo peraltro che, se Dio non costruisce il matrimonio e la famiglia, invano si affaticano gli sposi! È Lui che vi dà il coraggio necessario per accogliervi come siete, lottare quotidianamente contro i propri difetti, azzerare ogni sera il conto dei torti subiti perdonandoveli scambievolmente, avere tanta umiltà e tantissima pazienza per rinnovare ogni giorno la freschezza del “sì” del primo giorno. Per questo occorre pregare molto, insieme, con fede, e imparare a sorridere alla vita, sempre.

2. Mi sono permesso di ricordare alcune poche cose per tirare delle conseguenze semplici ma importanti:

- *Matrimonio come scuola di santità vera.* La beatificazione d'una coppia di sposi, i coniugi Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi di Roma, capi *scout* e funzionari dello stato, i cui figli sono tuttora viventi, sta a indicare una prospettiva che contesta radicalmente le visioni pagane del matrimonio oggi in voga. E se il matrimonio è scuola di santità vera, allora occorre prepararsi ad esso con serietà, valorizzando al massimo il tempo del fidanzamento. È in quel tempo che occorre imparare a pregare insieme e a dialogare frequentemente con la Parola di Dio, a partecipare insieme alla messa domenicale, ad accostarsi spesso ai sacramenti della confessione e dell'eucaristia. Preparate la festa del matrimonio con un giorno di ritiro spirituale, lontano da tutti, voi due soli, pregando e lodando Dio. E destinate un po' dei vostri risparmi ad un'opera di bene, quella che voi volete: e nessuno lo sappia.

- *Celebrazione semplice e bella.* Avete capito che la celebrazione del matrimonio è un fatto liturgico, non una passerella mondana. Fate che ci sia intorno a voi, in quel giorno, la gente che vi conosce, gli amici delle vostre parrocchie, che non vengono per vedere come siete vestiti ma per stringersi intorno a voi in segno d'affetto, per pregare con voi e per voi, anzi per accompagnarvi con il loro canto (al posto di melodie alla moda tanto tristi e insignificanti!), per assicurarvi che in caso di bisogno potete contare sul loro appoggio spirituale e materiale, pronti ad aiutarvi nei momenti difficili con gli strumenti pacifici della riconciliazione e del perdono. Cosa ve ne fate d'una parata di persone mute, anche se assistono con rispetto? Pure l'addobbo sia semplice, e così le foto: l'altare dove voi celebrate in Dio il vostro canto d'amore per tutta la vita non è un *set* cinematografico!

- *Scegliete la vostra parrocchia!* Se quello che abbiamo detto è vero, viene spontaneo concludere: “Mi sposo nella mia parrocchia o in quella della mia comparte (o, semmai, nella parrocchia dove andremo ad abitare)”. Si tratta cioè di chiese aperte al culto, e quindi sottoposte alla giurisdizione ecclesiastica, nelle quali, tra l'altro, non ci sono né “prenotazioni” né “tariffe”. In chiese o cappelle private e persino nei santuari e nelle case religiose non si va, anche se sono abbinate a ristoranti o a bei giardini... Sapete che né i vostri parroci né il vescovo vedono di buon occhio certe “migrazioni”; del resto anche i comuni fanno il rito civile in luoghi fissi a ciò deputati. Solo se ci sono cause gravi (un lutto improvviso, contestazioni ambientali, situazioni particolarmente imbarazzanti...) si potrà ricercare con il parroco qualche altra soluzione nell'ambito della parrocchia o dell'unità pastorale. I vostri parroci poi, sempre meno numerosi e sempre più oberati di lavoro, vi invitano a non chiedere normalmente celebrazioni di domenica, ma a scegliere anche altri giorni infrasettimanali.

Carissimi, m'è parso utile rivolgermi di persona una parola di saluto e di augurio in una circostanza così importante per voi. La concludo dicendovi un po' bruscamente: “Se il vostro amore sarà come quello che Gesù ci ha insegnato (un amore oblativo, e non possessivo, che dona e perdona...) allora andate avanti fiduciosi: quell'amore non fallirà!”. In ogni caso prego per voi perché l'amore in sé, anche se non perfetto, racchiude sempre qualcosa di divino, come insegna un bel libro d'amore della Bibbia, il *Cantico dei Cantici*; e tale amore, se purificato – cammin facendo – dalle scorie umane, può essere recuperato appieno e diventare via di salvezza umana e cristiana, anzi di vera santità. A questo scopo pongo idealmente l'eucaristia sui vostri anelli sponsali, segno di fedeltà incorruttibile, come sono solito fare con tutti quando distribuisco la comunione.

La Vergine Maria, Madre del bell'amore, che “volle” dal suo Gesù il miracolo di Cana per far felici due sposi, vi protegga dalle menzogne del Maligno.
Su tutti voi la mia paterna benedizione.

Perugia, ottobre 2001
Tempo della visita pastorale

+ Giuseppe Chiaretti

“Camminate nell’amore”

Lettera alle famiglie per vivere la riconciliazione

Carissimi,

1. La Chiesa perugina ricorda un singolare “santo anello” sponsale di Maria, giunto a Perugia in maniera ancor più singolare nel secolo XV e divenuto subito oggetto di grande ammirazione anche fuori i confini della diocesi. In passato veniva onorato il 23 gennaio, giorno in cui l’antico calendario liturgico ricordava lo sponsalizio di Maria. Oggi preferiamo parlare di **giornata di preghiera per e con i fidanzati**, pastoralmente più significativa e anche più veritiera, in quanto un “anello” rimanda al momento in cui sboccia l’amore tra due creature, un ragazzo e una ragazza, ai quali con il simbolo dell’anello vogliamo dire: “Camminate nell’amore” (Ef5,2). Parliamo dell’amore cristiano, ovviamente, che è fatto anche di rispetto, di meraviglia, di castità, di sincerità, di dialogo... per prepararsi nel matrimonio al dono totale di sé l’uno all’altro, anima e corpo, sentimento e sesso, con tenerezza e fedeltà, nella gioia e nel dolore, sempre. Se c’è tra i fidanzati questo amore, accompagnato dagli aiuti di grazia che sono propri della normale vita cristiana, il matrimonio riuscirà; altrimenti correrà molti rischi.

È importante recuperare almeno un aspetto di quella disciplina interiore con esercizio di virtù che si chiama *ascesi*, la quale non è solo personale ma anche coniugale e familiare: ed è l’aspetto del **perdono reciproco** nella vita di coppia e di famiglia. Lo ha ricordato anche il Papa, in preparazione all’anno giubilare, nella sua catechesi del 27 dicembre, dicendo: “Il Giubileo offre l’opportunità di un tempo di conversione e di reciproco perdono all’interno di ogni famiglia. Sarà un periodo propizio per rinsaldare i rapporti di affetto, per ricomporre i nuclei familiari divisi”. A questo scopo è necessario riscoprire “la vocazione originaria della famiglia, il progetto che il Dio della vita ha su di loro, perché diventino immagine viva del suo amore”.

2. Non mi nascondo le difficoltà di una vita di coppia e di famiglia oggi: crisi e fallimenti sono assai frequenti. Io non intendo giudicare o condannare alcuno: ogni conflitto ed ogni naufragio è un caso a sé, e va sempre trattato con rispetto e delicatezza. Altro è riaffermare con forza i valori ideali di un matrimonio e di una famiglia cristiana, altro è valutare una situazione concreta e le sue difficoltà oggettive e soggettive. Semmai è da ribadire l’assoluta necessità di una seria “educazione all’amore” degli adolescenti, di veri “cammini di fede” dei fidanzati e non solo “corsi di istruzione” (così come si decise al Convegno di Palermo nel 1995), di paziente “accompagnamento” delle giovani coppie. C’è bisogno anche di interventi specifici per gli aspetti “patologici” della vita di coppia, pur essi così frequenti: separazioni, divorzi con o senza nuovo accompagnamento, rifiuto della vita, unioni di fatto, unioni a tempo determinato e via dicendo. I giovani, se da un lato sono oggi più sensibili ai mutamenti sociali ed anche alle negligenze e disattenzioni del partner, sono però anche più fragili perché non riescono sempre a capire i propri errori, a correggersi, a pazientare, a mettersi nei panni dell’altro, a perdonare. Pensano che dinanzi alle difficoltà la cosa migliore sia quella di “rompere” e di “rifarsi una vita”. Il che è un grave errore, soprattutto se i due si sono amati seriamente (certe ferite non cicatrizzano facilmente!...), e se ci sono figli che chiedono di essere amati da “quel” papà e da “quella” mamma che li hanno generati.

Senza dire che, con la loro divisione, i due fanno diventare carta straccia un sacramento che hanno chiesto e voluto come credenti, e cioè il matrimonio, che non è solo un istituto naturale con una piena comunione di vita e di interessi, ma anche un segno religioso preziosissimo, un grande sacramento che indica e produce l’amore di Dio per ogni persona e l’amore di Cristo per la sua Chiesa. Tutto questo passa attraverso la mediazione concreta e corposa dell’amore sponsale. Se si rompe il matrimonio, il segno non significa più nulla e il sacramento va alla malora, così come quando distruggiamo le specie eucaristiche del pane e del vino, azzerando con ciò la presenza sacramentale di Cristo. Capite, allora, quale ricchezza di valori e di significati ha il matrimonio cristiano e come dobbiamo averne grande cura! Ed anzi, come dobbiamo aver cura di tutti i coniugi che vivono una separazione, “sia che l’abbiano subita, sia che l’abbiano causata, siano essi pentiti o no”. Anche a loro, che non sono affatto “scomunicati”, occorre parlare di conversione e di riconciliazione, pregando e sperando.

3. Cura preventiva assolutamente necessaria è quella della tipica **ascesi cristiana** o disciplina interiore. Senza incontro con la parola di Dio, senza preghiera fatta insieme, senza l'aiuto dei sacramenti della riconciliazione e della eucaristia, senza lo spirito di sacrificio, senza la fuga dalle occasioni, senza la pazienza di ascoltare e di capire le ragioni dell'altro in un dialogo permanente..., non si vincono le tentazioni né si superano le difficoltà della vita di coppia e di famiglia. Questa ascesi è di grande aiuto anche per una riconciliazione con se stessi e con la propria identità smarrita e il proprio ruolo negato, particolarmente quello del padre, oggi così assente. Tale riconciliazione consente il recupero di quella unità interiore dell'uomo e della donna, che non può essere data per scontata, ma va verificata o addirittura acquisita con una seria disciplina. Ne va di mezzo, certamente, la felicità della coppia e della famiglia.

Ma è necessaria soprattutto la cura del perdono reciproco e della riconciliazione, da promuovere con un po' di umiltà, di pazienza, di misericordia, e anche di coraggio e di forza interiore. È una "cura" che non costa nulla: non c'è bisogno di andare dagli avvocati o dai giudici, di "dividersi" i figli, di spendere quattrini, di straziarsi l'anima per i ricordi inevitabili!

Dio solo sa fino in fondo le conseguenze amare di certe tragedie per il coniuge abbandonato e per i figli che ne sono vittime! Lo sanno bene, o almeno lo dovrebbero sapere, gli psicologi e i sociologi, che cercano di rattoppare le situazioni fallimentari, ma il più delle volte senza il coraggio di riconoscere la verità, con il rischio di far incancrenire i fallimenti. Le cronache quotidiane sono sempre più affollate di delitti legati a queste rotture; e anche i percorsi della droga sono molte volte connessi ad esse. Non lo dico per caricare di sensi di colpa chi porta ingiustamente il peso di questi fallimenti: certe cose bisogna pur dirle, anche se non sono "politicamente corrette", come quelle dell'autodistruzione del cattolicissimo (!) popolo italiano che rifiuta la vita. Proprio in questi giorni leggo in un giornale laico un giudizio fin troppo ovvio di uno scrittore altrettanto laico: "Deve essere chiaro a tutti, ai vecchi, agli adulti, agli insegnanti, ai giovani: la mancanza di bambini significa morte" (F. Alberoni, in *Corriere della Sera*, 27 dicembre 1999). È la scoperta... dell'acqua calda. La Chiesa lo va dicendo da decenni, ottenendo dalla cosiddetta "opinione pubblica" solo ironie e sberleffi.

IL PERDONO E LA RICONCILIAZIONE

4. Quando parliamo di perdono cristiano, ci riferiamo ad una virtù che richiede coraggio e forza d'animo, e cioè il contrario esatto della remissività e del timore. Né il perdono si dà per contrasti di poco conto, ma per manrovesci offensivi (cf. *Mt* 5,38). Il perdono dei cristiani è quello che Gesù, assassinato innocentemente, proclamò a gran voce prima di morire: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno!" (*Lc* 23,34).

Il perdono è virtù dei forti, non dei vigliacchi; è per offese e peccati che distruggono reputazione e onore, non per mancanze di galateo.

Occorre anche dire che solo chi, veramente convinto, ha piena consapevolezza dei propri peccati personali e ha sperimentato il perdono misericordioso e gratuito di Dio, può capire il perdono da dare agli altri come dono per una piena riconciliazione. Certamente il perdono pieno è dono della fede e frutto della grazia, ma è anche il vertice di un itinerario di riconciliazioni successive, che bisogna pur intraprendere.

Il perdono e la riconciliazione devono investire tutte le relazioni di una famiglia.

5. Tra sposi. Il perdono e la riconciliazione chiedono che ognuno prima riconosca i propri torti e la verità dei fatti: sono per lo più i torti della disattenzione, del non rispetto, delle strumentalizzazioni, delle menzogne, delle parole e dei gesti offensivi a lungo coltivati, e anche dei piccoli e grandi tradimenti dell'amore sponsale. A questo proposito vorrei ricordare proprio la funzione dell'anello sponsale. È antica tradizione che l'anello d'oro, materiale non corruttibile, salvaguardasse la "vena dell'amore" che corre lungo il dito anulare per conservarlo fedele e incantevole come il primo giorno: per questo ha nome "fede", e cioè segno di fedeltà e di amore sempre rinnovato. Mi piace anche ricordare che papa Giovanni XXIII, beatificato entro l'anno del giubileo, aveva legato una particolare intercessione della Chiesa per gli sposi che, al chiudersi della giornata, baciavano l'un l'altro l'anello del matrimonio. Con quel semplice gesto gli sposi si chiedevano reciprocamente perdono delle trascuratezze o dei piccoli e grandi tradimenti che fossero intercorsi nella giornata: un azzeramento,

non solo simbolico ma reale, dei sospetti e delle contese, secondo l'invito dell'apostolo: "Il sole non tramonti sulla vostra ira" (Ef 4,26), ed anche una volontà di ricominciare, che nasca dal ricordo del "sì" del primo giorno.

6. Tra genitori e figli. Vale molto quel che ho detto precedentemente. I genitori che hanno sperimentato il perdono di Dio non possono non dire al figlio che ha sbagliato: "Se Dio ha perdonato me, azzerrando e dimenticando i miei peccati, perché io non posso perdonare te, che mi sei figlio?". C'è sempre da incarnare al meglio la figura del Padre misericordioso verso i due figli erranti, di cui parla Luca al capitolo 15 del Vangelo: l'uno – il più piccolo – scialacquone e perditempo, l'altro – il più grande – egoista e invidioso. Il perdono non esime dal dovere educativo e dalla necessaria correzione; però non interrompe mai il dialogo, non minimizza lo sbaglio, non opera ricatti emotivi ricordando continuamente il male fatto.

È in questa ottica che va letta la raccomandazione di Paolo: "Padri, non esasperate i vostri figli, ma date loro una educazione e una disciplina degna del Signore" (Ef 6,4).

7. Tra figli e genitori. Anche i figli devono imparare a perdonare i loro genitori, e non solo per qualche gesto di nervosismo o di incomprensione, ma anche quando l'offesa è grave e prolungata, tale da condizionare tutta la vita. Penso alle violenze fisiche e morali subite dai figli nell'età della fanciullezza e dell'adolescenza, alla privazione di amore, alle vistose carenze educative, agli scandali, ai ricatti emotivi (casi purtroppo sempre più frequenti) agli abbandoni e al trattamento come "pacchi postali" da parte di genitori divisi. Quanta sofferenza! Come sono vere le parole durissime di Gesù: "Chi scandalizza anche un solo bambino, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino e fosse gettato negli abissi del mare. Guai al mondo per gli scandali!" (Mt 18,6-7).

Tuttavia anche in questi casi gravissimi è possibile, dopo una lunga testimonianza di amore accanto a chi è stato così offeso, parlare di perdono. I ragazzi sono capaci di eroismo.

8. Tra fratelli. Nella Bibbia i fratelli maggiori non fanno sempre una bella figura: basti ricordare Caino e Abele, o i figli di Giacobbe, o il figlio maggiore della parabola di Luca (cap. 15). Tuttavia la dimensione della fraternità viene esaltata da Cristo, che conosce due soli rapporti fondamentali di parentela: quello della paternità, che ha radicamento in Dio e produce figli, e quello della fraternità, che ha radicamento anch'esso nella comune derivazione da Dio prima che nel sangue e nell'etnia, e produce solidarietà e pace.

Per i cristiani c'è poi un'altra fraternità, che trascende i vincoli di sangue e si apre all'azione dello Spirito Santo. Essa consente a tutti di diventare fratelli in Cristo, guidati nella vita dalla legge della fraternità: "Chi non ama il proprio fratello non può amare Dio!" (1Gv 4, 20). Conosciamo anche in questo caso la regola del perdono data da Gesù: "Perdonare settanta volte sette" (Mt 18, 22), e la sua parabola sul condono dei debiti con la punizione del prepotente, che si conclude con il giudizio amaro di Dio stesso: "Sarà fatto a voi altrettanto se non perdonerete generosamente al vostro fratello" (Mt 18, 35).

Per nostro conforto conosciamo anche il perdono reciproco di due fratelli di sangue, ferocemente ostili tra loro, Giacobbe ed Esaù: "Giacobbe si prostrò sette volte fino a terra dinanzi ad Esaù... Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e **piansero**" (Gen 33, 3-4). Altra celebre riconciliazione è quella tra Giuseppe, venduto schiavo in Egitto per gelosia, e i suoi fratelli: "Si gettò al collo di Beniamino e pianse; anche Beniamino piangeva stretto al suo collo. Poi baciò tutti i fratelli e **pianse** stringendoli a sé. Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui" (Gen 45,15). Com'è importante quel pianto: dentro c'è amore, perdono, pentimento, e soprattutto gioia, tanta gioia! Quasi a dire: non può esserci riconciliazione vera e piena se non c'è quel pianto di liberazione e di pace.

9. Tra tutti gli ospiti della famiglia. È risaputo che la famiglia cristiana è una famiglia aperta all'accoglienza, e l'ospite è in ogni caso "come Cristo" (*san Benedetto*). I primi ospiti sono ovviamente quelli della propria famiglia (anziani, malati, soli, persone in difficoltà...), secondo le forti parole di Paolo: "Se qualcuno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele" (1Tim 5,8). Ci sono però tante altre persone bisognose d'affetto e di ambiente familiare (orfani, minori a rischio, disabili, donne in difficoltà...), per le quali non c'è il legame del sangue, ma solo quello dell'amore.

Se ogni famiglia avesse sempre disponibile una camera per l'ospite, potremmo anche risolvere tanti problemi sociali. Lodo e benedico quelle famiglie che già lo fanno con semplicità, senza clamori, anche se accoglienza e ospitalità non sono mai cose facili. Ho presente un curioso "stato di famiglia" d'una parrocchia di Foligno (sec. XVI) dove figura l'ospitalità ad una prostituta, "accolta per amore di Dio" e senza secondi fini.

10. Tra famiglie del parentado o anche del vicinato. Odi fortissimi regnano spesso anche tra famiglie del parentado. A volte basta poco (questioni di eredità, giudizi malevoli o ritenuti tali, pretese di supremazia...; cf. Lc 12,13-15) per accendere conflitti che durano a lungo nel tempo, coinvolgendo e condizionando anche figli e nipoti, generando catene di rancori che fanno solo soffrire. Bisognerà pure rompere tale accerchiamento della memoria!

Anche tra le famiglie del vicinato talora c'è diffidenza e forse paura, e non si fa molto per conoscersi e dialogare. A volte basta poco (un rumore più forte, un saluto negato, una osservazione non accolta...) per creare tensioni inutili. Eppure bisogna superare questi e altri motivi di conflittualità e camminare per le vie della riconciliazione, dell'incontro, del dialogo amicale.

IN CONCLUSIONE

11. In questa lettera ho parlato principalmente del perdono e della riconciliazione, ma non vanno tralasciate altre questioni, non meno impegnative ed urgenti: ad esempio la lettura della parola di Dio come coppia e come famiglia, la preghiera fatta insieme da genitori e figli, l'educazione alla fede, l'impegno per la carità, la missione e la testimonianza verso altre famiglie. Attivando però processi di perdono e di riconciliazione si consente quella circolazione dell'amore che è come la circolazione del sangue nel corpo: per essa si vive. Quando infatti manca l'amore, manca la vita di una famiglia: l'organismo inaridisce e muore, come l'albero quando non circola più la linfa.

D'altra parte la famiglia cristiana è per sua natura il segno palpabile dell'amore gratuito di Dio: e gratuità e amore devono essere le sue componenti più significative.

Non solo i figli si realizzano quando sono amati, ma anche la famiglia, "piccola chiesa", si realizza con l'amore oblativo, e cioè quello che fa crescere l'altro, non quello egoistico che chiede solo per sé. E persino la società, che, per essere pienamente umana, ha bisogno della "civiltà dell'amore", cresce quando al suo interno si sviluppano correttamente matrimonio e famiglia, che insieme costituiscono "uno dei beni più preziosi dell'umanità".

Dio conceda a tutte le famiglie della diocesi di fare l'esperienza gioiosa e gratificante del perdono.

Perugia, 16 gennaio 2000

Festa del Sant'Anello

+ Giuseppe Chiaretti

